

GIORGIO COSTANTINI

*Cenni della Vita e delle Opere  
di Padre Giorgio Guzzetta*

GIORGIO COSTANTINI

*Cenni della Vita e delle Opere  
di Padre Giorgio Guzzetta*



Giorgio Costantini

Cenni della Vita e delle Opere  
di padre Giorgio Guzzetta

*Introduzione e cura di*  
Pietro Manali

## Introduzione

È questione da gran tempo dibattuta come Piana degli Albanesi, comunità etnico-linguistica minoritaria, sia riuscita a mantenersi ancora tale lungo un periodo di cinque secoli.

Le motivazioni comunemente addotte dalla tradizionale retorica della cultura "ufficiale" (attaccamento alla lingua, alle tradizioni, al rito religioso, la posizione isolata dei luoghi di insediamento etc.) da sole non spiegano in modo convincente il fenomeno. Per avere un quadro più esaustivo e probante occorre ampliare l'ambito delle ricerche orientandole verso una esplorazione più compiuta delle strutture socio-economiche<sup>1</sup>, giuridico-amministrative e culturali entro le quali si è svolta la vicenda di questa comunità, la cui storia spesso coincide con la storia delle sue istituzioni.

Francesco Renda ha tracciato le coordinate lungo le quali occorre operare per studiare tale problematica<sup>2</sup>

Per capire la singolare storia di questo gruppo etnolinguistico, che è riuscito a mantenere (a distanza di cinque secoli) la propria identità, la ricerca storica è indispensabile, e purtroppo non esiste, da questo punto di vista, una grande tradizione [...]. Le condizioni imposte nei Capitoli furono molto lievi [...] e [...] agli abitanti di Piana si concedevano le medesime condizioni di vita degli abitanti di Monreale. [...] Ciò probabilmente si spiega con la centralità del

---

<sup>1</sup> [Già in questa direzione vanno i contributi di: MANDALÀ M., *Per un'indagine storiografica su Piana* in Atti del I Congresso internazionale sulle minoranze linguistiche, Comune di Piana degli Albanesi, Palermo, 1986; IDEM, *I 500 anni della fondazione di Piana degli Albanesi* in Südost - Forschungen, Band XLVII, München, 1988; IDEM, *L'Università di Piana degli Albanesi - La giurisdizione dei feudi* in Atti del II Congresso internazionale sulle minoranze linguistiche, I, Comune di Piana degli Albanesi, Palermo, 1989, pp. 93-126; RENDA F., *Le lotte contadine a Piana degli Albanesi e nella Sicilia Occidentale. Sec XIX e XX* in IVI, pp. 137-149; SCHILLACI M., *La Piana dei Greci di Nicola Barbato* in BARBATO N., *Scritti e Documenti*, II, *Documenti*, Comune di Piana degli Albanesi-Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1996].

<sup>2</sup> RENDA F., *op. cit.*, pp. 137-140.

ruolo del clero in questa comunità dove questo svolge la funzione di polo di aggregazione dell'unità etnica con ampi risvolti nei criteri di gestione della cosa pubblica. Questo fondamentale aspetto può costituire il filo conduttore attraverso il quale può risultare agevole spiegare la diversità amministrativa della *Chiana* [...] La determinante influenza del clero trova una spiegazione nel fatto che il clero albanese di rito grecobizantino era considerato componente del clero latino di Monreale. [...] È agevole comprendere quale enorme influenza possa avere avuto il fatto che l'investitura delle funzioni amministrative avvenisse nell'ambito della chiesa. Questa ipotesi indubbiamente va attentamente considerata ed ulteriormente approfondita. In ogni caso questi due aspetti devono costituire altrettanti punti di riferimento basilari: Il ruolo del clero [...] inteso come fulcro della identificazione etnica sia come soggetto gestionale all'interno di una struttura politico-amministrativa come la baronia ecclesiastica di Monreale *in quanto* [...] Una gestione feudale e baronale si differenzia da una gestione arcivescovile per il fatto che per un barone il feudo è un patrimonio che va gestito con criteri di rendimento mentre per la chiesa l'utilità economica ha un valore secondario. [...] In assenza dunque di una gestione patrimoniale della feudalità nell'ambito del Meridione d'Italia (dove prevale il ceto aristocratico), esiste possibilità di formazione a Piana per un ceto nobiliare? A nostro avviso non è possibile. [...] Anche per questa questione, come ipotesi di ricerca, bisogna probabilmente rifarsi alla eccezionalità della Diocesi baronaggio. [...] cioè non c'erano le condizioni istituzionali per la formazione di gruppi nobiliari [...] È evidente che nel nostro caso si tratta concretamente di scoprire cosa succedeva dal momento che si può asserire che il clero nella sua struttura era una organizzazione democratica dove il ruolo della comunità nella scelta dei gruppi dirigenti all'interno della *communìa* doveva avere un peso importante. Sarebbe quindi estremamente importante vedere se all'interno di questa struttura della chiesa [...] non si sia determinata una situazione per la quale, pur nel rispetto della competenza del Vescovo nella nomina dei giurati, non ci fossero per esempio le indicazioni per i futuri giurati. Ciò farebbe pensare a una struttura democratica *de facto* se non *de jure*.

Un sforzo analogo andrebbe fatto per approfondire e conoscere meglio la storia e il funzionamento delle istituzioni culturali che hanno avuto pari, se non superiore, importanza nella conservazione delle peculiarità etniche e linguistiche non solo di Piana degli Albanesi ma di tutte le comunità arbëreshe. Si allude alla prima esperienza di istruzione religioso-linguistica istituzionalizzata ad opera di Luca Matranga (1592), alla fondazione della Congregazione dei Filippini (1715), del Collegio di Maria (1733), del Seminario greco-albanese (1734), della Diocesi di Piana degli Albanesi (1937), alla istituzione della Cattedra di Lingua e Letteratura albanese presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo (1940).

La vicenda umana di p. Giorgio Guzzetta contribuisce notevolmente a chiarire come ciò sia stato possibile. Il religioso, infatti, intuì ben presto, e questo è il suo merito maggiore, che la conservazione della identità etnica e linguistica era indissolubilmente legata alla conservazione del rito religioso e che

ciò non sarebbe mai avvenuto certamente *motu proprio* ma creando le condizioni per difendere il rito e formare in apposite strutture un cetto intellettuale e un cetto dirigente. Attorno a questa idea centrale si svolse la sua opera ostinata grazie alla quale in rapida successione sarebbe nata gran parte delle istituzioni culturali della comunità arbëreshe di Sicilia.

Gli esiti di questo convincimento oltrepassarono la sfera propriamente religioso-culturale per sconfinare in un ambito "politico" nel quale il Nostro manifestò una ragguardevole dose di abilità ed intuizione. Percepì infatti molto chiaramente che una navicella così fragile, come le comunità albanesi di Sicilia, non poteva navigare al largo autonomamente ma soltanto in un mare, per così dire, protetto. Solo a queste condizioni, e tramite le proprie risorse umane e intellettuali, questa piccola comunità poteva dispiegare a proprio vantaggio tutte le sue potenzialità.

P. Giorgio, probabilmente, non aderì del tutto casualmente ad una organizzazione religiosa di rito latino. Questa condizione infatti gli consentiva di tutelare meglio, dall'interno e nonostante le resistenze ivi riscontrate, il rito greco-bizantino e la cultura arbëreshe «maturando nell'animo ben altri propositi in beneficio dei suoi connazionali [...]»<sup>3</sup>. Nulla tuttavia poté contro la bolla *Etsi pastoralis* del pontefice Benedetto XIV (1742).

Padre Giorgio Guzzetta, pur nella sua modestia, amava pensare per grandi progetti: tale era il tentativo di riunificare con la chiesa di Roma i "fratelli separati" d'Oriente. La realizzazione di questo obbiettivo necessitava però della formazione, in Occidente, di "quadri" culturalmente adeguati. Piana dei Greci ne costituiva il naturale bacino di reclutamento ed una apposita istituzione, lo strumento formativo. E per questi fini il Guzzetta non esitò ad utilizzare le influenti relazioni che il suo prestigio personale gli aveva consentito di costruire.

Il suo pensiero e le sue opere gli assegnano, nel panorama del cetto dirigente e intellettuale della comunità arbëreshe un posto di assoluto rilievo, facendone, probabilmente, la personalità più importante che Piana degli Albanesi abbia mai espresso in oltre cinquecento anni. Il *Servo di Dio* fu il vero *timoniere* che tracciò una rotta politica le cui coordinate mantengono, anche se in termini diversi, notevole validità e attualità. Non è errato asserire che la logica globale della comunità si muove ancora oggi, rispetto a quella impostazione, nel segno della continuità.

Il contributo di Giorgio Costantini, qui titolato come nell'appunto più volte citato di P. Gaetano Petrotta, nella bibliografia nota su P. G. Guzzetta è cronologicamente terzo dopo la voluminosa *Vita del Servo di Dio* di Giovanni D'Angelo (1798) e la biografia del sac. p. N. Camarda (1842),

<sup>3</sup> COSTANTINI G., *Cenni della Vita e delle Opere [...]*, ms., f. 7 cfr. *in infra*, p. 11.

fratello del più noto patriota e linguista, Demetrio. Gli ulteriori e successivi studi<sup>4</sup> testimoniano dell'alta considerazione di cui P. G. Guzzetta ha goduto lungo quasi due secoli dalla citata biografia di D'Angelo (1798).

Nella *Prefazione* al manoscritto Costantini si pone il problema di farne conoscere le finalità:

Nel presentare questo lavoro ai miei lettori, suppongo che essi vogliano conoscere le ragioni, per le quali io abbia voluto rifare la biografia dell'illustre P. G. Guzzetta di Piana dei Greci, stata già pubblicata nei tipi di Pietro Sulli dal benemerito sacerdote Giovanni D'Angelo [...] e le ragioni [...] Quali dunque potrebbero essere le ragioni di una nuova pubblicazione? [...] Prima di tutto ho trovato necessario di presentare al pubblico le care e riunite memorie del

---

<sup>4</sup> [In occasione del bicentenario dalla morte di P. G. Guzzetta (1756-1956) Rosolino Petrotta pubblicò a Piana degli albanesi nel 1956 un *Breve compendio della Vita del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta* nel quale richiama brevemente la bibliografia nota fino a quell'epoca «Nel 1798 il sacerdote D'angelo pubblicò una voluminosa *Vita del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta*, ricca di notizie biografiche, di documenti e testimonianze sulla vita di questo degno e grande figlio di S. Filippo Neri (Le sue fonti furono – riferisce il Costantini – «alcuni manoscritti di P. Luca Matranga, Preposito dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Piana, conterraneo del Guzzetta, e [...] altre memorie e tradizioni riferitegli dai contemporanei del nostro illustre uomo e particolarmente dal Vescovo di Lampsaco, monsignor Giorgio Stassi, il quale sin dalla sua gioventù, era stato uno dei più intimi famigliari del Guzzetta»). Altre biografie scrissero di Lui, nel 1842 il Sac. Papas Nicolò Camarda, professore di greco all'Università di Palermo, e nel 1920 il Sac. Papas Gaetano Petrotta, professore di lingua e letteratura albanese nella medesima Università. Per iniziativa del Clero di Piana, nel 1920, vedeva la luce la rivista mensile *P. G. Guzzetta* diretta dal prof. Petrotta stesso che, per due anni pubblicò articoli e studi sulla vita e sulle opere del nostro Servo di Dio. Una monografia sul P. Giorgio Guzzetta veniva pubblicata, nel 1923, dal prof. Alessandro Schirò. Nel febbraio 1926 il dr. Tommaso Plescia pubblicava nelle *Cronache italo-albanesi*, un articolo su *L'Apostolo degli Albanesi di Sicilia*. Altro articolo pubblicava Rosolino Petrotta nell'Annuario dell'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano dell'anno 1937, dal titolo *L'attualità di un Precursore e la grande opera di un Pontefice*. In occasione della *Prima Settimana di Preghiere e di Studi per l'Oriente Cristiano* celebratasi a Palermo dal 27 aprile al 4 maggio 1930, nella Chiesa dell'Olivella, l'on. avv. Antonino Pecoraro tenne una dotta relazione su *P. Giorgio Guzzetta apostolo del ritorno dell'Oriente Cristiano separato dall'Unità: il P. Giorgio Guzzetta*. Su *Un precursore ed Apostolo dell'Unità: il P. Giorgio Guzzetta* parlò a Venezia, durante la *Terza Settimana di preghiere e di studi per l'Oriente Cristiano* (2-9 settembre 1934) il rev.mo Mons. Vincenzo Savasta, Delegato per l'Oriente Cristiano dell'Archidiocesi di Palermo. Il 30 novembre 1934 [...] pronunciò una elevata orazione commemorativa [...] l'Ecc.mo Vescovo Mons. Giorgio Calavassy, Ordinario per i cattolici di rito bizantino di Atene [...]» (Ivi, pp. 21-23). Nella stessa pubblicazione riferisce il Petrotta che «Ricompolti nell'urna, i resti mortali del nostro Padre e Benefattore, P. Giorgio Guzzetta [...] vennero trasferiti il 30 novembre 1952 nella natia Piana degli Albanesi, accolti dalla intera cittadinanza esultante. Il 20 novembre 1954, [...] le venerate spoglie [...] vennero deposte nell'apposito loculo marmoreo costruito nella nostra Cattedrale di S. Demetrio [...]» (Ivi, p. 25).

Grande Benefattore, perché l'anzidetta opera del sacerdote D'Angelo, è divenuta così rara, [...]; quindi pochi possono conoscere quali siano state le imperiture opere fondate dal Guzzetta, e di questa gratitudine siamo a lui debitori tanto noi che i nostri più tardi nipoti. [...] Trovo poi che l'autore si dilunga troppo nel narrare i fatti, non solo i più importanti, ma anche i più minuziosi, ripetendoli spesso sino a stancare la mente dei benevoli lettori, [...]. Infine i fatti non sono narrati con ordine cronologico, secondo la loro esplicazione [...]

Costantini spiega infine come ha lavorato

Io dunque sfrondando il libro [...] da tutte quelle ripetizioni superflue, e coordinando le notizie e i fatti secondo il tempo in cui avvennero, credo di aver fatto cosa utile.

Con questa rivisitazione dell'opera del D'Angelo, Costantini si prefiggeva prevalentemente di divulgare soprattutto fra la gente di Piana la figura di un protagonista delle sue vicende storiche nella ferma convinzione che è la memoria che conserva e mantiene l'identità dei popoli.

Premessa una autocitazione<sup>5</sup>, con rapidi cenni Costantini riferisce della famiglia d'origine del Guzzetta e dei suoi primi studi nonché dell'ammissione, all'età di 20 anni, al Seminario di Monreale e dell'apertura di una scuola su invito dei Giurati di Piana. Narra poi della sua fama di grecista e antichista a Monreale dove, nel 22 dicembre 1707, passando dal rito greco al latino, gli sarebbe stato *conferito l'ordine del sacerdozio* e consentito l'inserimento nella Congregazione dei Filippini. Tre anni dopo sarebbe stato destinato alla predicazione, dove si sarebbe notevolmente distinto. Ben presto sarebbe divenuto poi anche confessore di ricchi e potenti, evenienza questa che sarebbe tornata in futuro molto utile. Per la sua versatilità di ingegno gli sarebbero stati affidati diversi altri incarichi quali Prefetto dei Novizi, Dispensiere e Deputato della Congregazione. Indi avrebbe posto mano alla edificazione dell'Oratorio in Piana dei Greci. Contemporaneamente direttore spirituale di molte distinte famiglie di Palermo, Napoli e Roma, avrebbe goduto di altrettanto prestigio tra i prelati palermitani e nel 1715, dopo essersi assicurate le necessarie dotazioni (grazie anche alle sue influenti relazioni) avrebbe messo in esecuzione *il suo antico progetto*

Si decise a 15 maggio 1734 di presentare una supplica al senato di Palermo [...] chiedendo un permesso di poter fabbricare il collegio greco,

che avrebbe avuto come prima dotazione l'eredità del sac. Onofrio Brancato e poi una rendita annuale dal re Carlo III. Benedetto XIV confermò la dotazione e invano invitò il padre Giorgio a rimanere a Roma. Seguiva il secondo

---

<sup>5</sup> Le citazioni sono una consuetudine operativa del Costantini che amava raccoglierle nel suo *Zibaldone di notizie varie (1858-1864)*. In questo caso si tratta di una autocitazione tratta dall'incipit del suo *Discorso inaugurale intorno al monumento innalzato a Giuseppe Garibaldi alla Madonna dell'Udienza in Piana dei Greci*. Cfr G. COSTANTINI, *Studi storici*, Quaderni di Biblos, Palermo, 2000, p. 51.

viaggio a Napoli, la notizia di un suo scritto e la sopravvenuta cecità. Riferisce poi il Costantini l'azione svolta dal sant'uomo per dotare il Collegio di Maria di una rendita adeguata, l'episodio della Fonte del P. Giorgio, la composizione di una disputa tra greci e latini a Palazzo Adriano, le vicende della Bolla papale. Dopo un'aneddotica varia circa il suo equilibrio, il senso della giustizia, l'altruismo e la vocazione al bene, Costantini narra del rifiuto ad occupare la carica di vescovo di Cefalù. A P. G. Guzzetta si dovette inoltre la fondazione nel 1728 di un Collegio di nobili e «per suo consiglio il Collegio del Parco». Infine, il 21 novembre del 1756 in Partinico, la sua morte, e la traslazione in Palermo della sua salma nonché le numerose iniziative per la sua commemorazione.

La memoria del P. G. Guzzetta, pur sempre viva fra la gente di Piana, periodicamente ha subito delle defaillances come riferisce lo stesso Costantini

[...] col trascorrere degli anni, si affievoliva sempre più il suo sacro ricordo, specialmente che il libro del sac.te D'Angelo era divenuto *rara avis* nelle nostre colonie. Ed allora alcuni benemeriti, connazionali, per iniziativa di monsignor Paolo Schirò, pensarono di commemorare il suo terzo centenario [cinquantenario] nella Chiesa dell'Olivella dei padri Filippini di Palermo. A ventuno novembre 1906 si esumò il cadavere e si fece la constatazione ufficiale del rinvenimento della salma alla presenza del notar Francesco Arista, [...] Il resoconto della cerimonia fu pubblicato nel giornale l'*Ora*, del 25 novembre 1906 e lo estensore del medesimo, si augurava in fine che gli albanesi avrebbero onorato ancora meglio la memoria dell'illustre benefattore cooperando soprattutto per dargli una condegna sepoltura. E noi terminando il nostro lavoro ci uniamo al cronista col dire che è debito sacrosanto degli albanesi di Sicilia di preparare alle venerate ceneri una condegna sepoltura innalzandovi sopra, scolpita nel marmo, la sua veneranda figura. Ad ogni modo finché esisteranno greci albanesi in Sicilia quell'uomo avrà un altare ed un culto nel loro cuore<sup>6</sup>.

La sua salma infatti, quasi in prossimità del bicentenario dalla sua morte, riesumata, tornava il 20 novembre 1954 fra la sua gente per essere tumulata definitivamente nella Cattedrale di S. Demetrio.

Pietro Manali

Direttore biblioteca comunale  
"Giuseppe Schirò" di Piana degli Albanesi (Pa)

<sup>6</sup> COSTANTINI G., *Cenni della Vita e delle Opere [...]*, ms., f. 83 cfr. *in infra*, p. 46.

## Prefazione

*Nel presentare questo lavoro ai miei lettori, suppongo che essi vogliano conoscere le ragioni, per le quali io abbia voluto rifare la biografia dell'illustre p. Giorgio Guzzetta di Piana dei Greci, stata già pubblicata nei tipi di Pietro Sulli dal benemerito sacerdote Giovanni D'Angelo. Costui dice che, nel compilarla, si giovò di alcuni manoscritti di p. Luca Matranga, Preposito dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Piana, conterraneo del Guzzetta, e di altre memorie e tradizioni riferitegli dai contemporanei del nostro illustre uomo e particolarmente dal Vescovo di Lampsaco, monsignor Giorgio Stassi, il quale sin dalla sua gioventù, era stato uno dei più intimi famigliari del Guzzetta. Poco o nulla c'è quindi a ridire (direbbero i miei lettori) sulla veridicità e sulla autenticità delle notizie tramandateci.*

*Quali dunque potrebbero essere le ragioni di una nuova pubblicazione? A mio modo di vedere, le ragioni sarebbero molte, e di genere ben diverso.*

*Prima di tutto ho trovato necessario di presentare al pubblico le care e riunite memorie del Grande Benefattore, perché l'anzidetta opera del sacerdote D'Angelo, è divenuta così rara, da rinvenirsi solo tra gli scaffali della biblioteca del Seminario Greco albanese di Palermo, in quella della madre chiesa di S. Demetrio e in casa di pochissime famiglie albanesi; quindi pochi possono conoscere quali siano state le imperiture opere fondate dal Guzzetta, e di questa granditudine siamo a lui debitori tanto noi che i nostri più tardi nipoti.*

*Trovo poi che l'autore si dilunga troppo nel narrare i fatti, non solo i più importanti, ma anche i più minuziosi, ripetendoli spesso sino a stancare la mente dei benevoli lettori, i quali non essendo tutti dotati di longanime pazienza, non vanno più avanti e buttano via il libro. Infine i fatti non sono narrati con ordine cronologico, secondo la loro esplicazione, ma un fatto che starebbe bene in principio, tu lo trovi alla metà o alla fine dell'opera.*

*Io dunque sfrondando il libro del benemerito sac.te D'Angelo da tutte quelle ripetizioni superflue, e coordinando le notizie e i fatti secondo il tempo in cui avvennero, credo di aver fatto cosa utile.*

*Colui o coloro dei miei lettori, che vorranno confrontare il mio lavoro con quello del sac.te D'Angelo, saranno i giudici competenti a decidere se veramente sia stata utile l'opera mia.*

## Capitolo I

Non il modesto luogo natio, né i genitori poveri vietano che venga in fama un nobile ingegno o un'anima virtuosa.

Il padre Giorgio Guzzetta della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Palermo, nacque in Piana dei Greci, colonia albanese di Sicilia, il 23 aprile 1682, da Lorenzo Guzzetta e da Caterina Mamola, poveri agricoltori di rito greco orientale, i quali, dal lavoro delle loro mani traevano i mezzi per vivere. A lui fu dato il nome di Giorgio perché nacque nel giorno, in cui in Piana si festeggiava il martire di Cappadocia. Non fu il primo dei nati di quella famiglia, ma il settimo, poiché essi furono otto; tre femmine e cinque maschi: le femmine Giovanna, Domenica, Rosalia; i maschi Calogero, Serafino, Francesco, Giorgio e Giuseppe. Calogero fu nominato parroco nella Chiesa madre di S. Demetrio. Serafino entrò a sedici anni nell'ordine dei padri agostiniani scalzi, dove ebbe conferito il grado di Definitore Generale e si rese tanto celebre per dottrina letteraria e per disciplina ecclesiastica, che, quando egli morì, il pontefice Clemente XI disse ai frati agostiniani, che gli annunziavano la morte «Voi avete perduto un gran soggetto e noi un grande amico». Francesco abbracciò lo stato ecclesiastico e fu pure parroco della madre Chiesa di S. Demetrio. Giuseppe studiò medicina e morì nella giovane età di 22 anni. Ma quello che superò tutti per ingegno e per cuore ben fatto, e che fece onore alle colonie albanesi di Sicilia, fu il nostro Giorgio.

Recherà meraviglia ai nostri lettori apprendere come un modesto agricoltore, abbia formato attorno a sé una corona di figli, tutti forniti d'istruzione e di educazione civile. Il padre voleva avviare la sua prole nello stesso mestiere da lui esercitato, ma accadde che, in uno degli anni della sua industria agraria, ricavasse un'ottima produzione di grano, per vendere la quale si recò a Palermo. Il caso volle che ivi fossero, in quei giorni, giustiziati due giovani fratelli, di pessima condotta, e rei di gravi delitti.

Questo fatto produsse nell'animo di Lorenzo una grave preoccupazione pensando all'avvenire dei figli, e si decise di dar loro un migliore avviamento col mandarli a scuola e coll'educarli civilmente e cristianamente.

Allora col danaro ricavato dalla vendita del frumento comprò tanta roba da vestirli e calzarli completamente. Tornò a casa, e da quel giorno li obbligò di andare a scuola. Così abbiamo potuto ammirare la buona riuscita di tutti i componenti di quella famiglia.

Ma torniamo al nostro soggetto del quale ci preme narrare vita e miracoli e veramente hanno del miracolo gl'istituti da lui fondati, perché al Guzzetta mancava intieramente il denaro, come vedremo in seguito.

Il nostro Giorgio già frequentava la scuola di Piana ed aveva appreso i primi rudimenti della grammatica, quando il fratello Serafino che, come si

disse, erasi reso frate agostiniano e stava a fare il noviziato a Trapani, lo chiamò in questa città e lo affidò alle cure dei padri Gesuiti. Sotto la direzione di costoro, egli progredì negli studi e diede splendide prove del suo ingegno.

Gli arcivescovi di Monreale, sin da quei tempi accordavano alle borghese della Diocesi dei posti franchi nel seminario arcivescovile pei giovani, che davano segno di svegliata intelligenza, ed alla Piana, detta allora, Università dei nobili albanesi, l'arcivescovo aveva assegnato uno o due posti di alunno. Ma quei posti venivano conferiti alle famiglie che godevano del favore e della protezione presso l'arcivescovo. Il Guzzetta sapeva ciò e non mancandogli franchezza e ammirabile spirito, si decise a presentarsi all'arcivescovo monsignor Giovanni da Roano e gli espose le strettezze finanziarie della sua famiglia e il suo desiderio di essere ammesso al concorso, accennando ancora alla difficoltà, che forse avrebbe incontrato nella riuscita dell'esame, perché sfortunato della solita raccomandazione. L'Arcivescovo ammirò la prontezza di spirito e gli accordò la grazia di essere ammesso al concorso. Nel giorno degli esami egli diede tali prove d'intelligenza e di istruzione da essere riputato il primo dei concorrenti.

Questa elezione colmò di gioia tutta la famiglia. Il padre Serafino allora gli mandò una lettera scritta in latino, piena di affetto e di buoni consigli, con la raccomandazione di porgere le dovute grazie al Signore di tanto beneficio ricevuto. Questa lettera è riprodotta nel libro dell'esimio sacerdote D'Angelo, ma noi non la riportiamo per amore di brevità.

Non è a dire quale sia stato il suo contento quando fu ammesso in Seminario e come abbia ivi, durante la sua dimora, progredito nello studio dei classici latini, greci ed italiani. Era già di 20 anni e studiava teologia. I suoi concittadini lo invitarono a portarsi in Piana per recitare un'orazione panegirica nel giorno della festa di S. Giorgio. Egli vi andò e predicò così bene che sorprese e commosse tutto l'uditorio. E già il suo nome e la sua fama si propagava da pertutto e i Gesuiti gli fecero sapere che riuscirebbe loro molto gradito se volesse appartenere alla Compagnia di Gesù. Ma egli maturando nell'animo ben altri propositi in beneficio dei suoi connazionali, rifiutò l'invito. Intanto i Giurati dell'Università di Piana, lo invitarono ad aprire una scuola pubblica, dove s'insegnassero Belle Lettere, Rettorica e Filosofia. Così troviamo scritto nell'opera del p. Angelo e noi lo ripetiamo qui, con certa riserva, poichè, sebbene il Guzzetta possedesse a 20 anni la laurea dottorale e avesse molti pregevoli requisiti, a noi sembra che la materia fosse superiore alle forze di un solo insegnante.

Ad ogni modo la scuola fu aperta e molti giovani v'intervennero. Tra costoro alcuni appartenevano a famiglie ricche ed il Guzzetta li esortava ad essere liberali verso gli allievi poveri, dando egli stesso il primo esempio con lo erogare parte del suo stipendio nella compra di libri, di carta ed altro a loro necessario. Non fu mai parziale coi suoi allievi, non ebbe riguardi umani, li trattava tutti egualmente e fu per loro un padre amoroso. Premiava i merite-

voli e castigava coloro che si mostravano refrattari alla sua mite e non rigorosa disciplina. Egli mirava a renderli istruiti e virtuosi e li incitava a seguire le massime del Vangelo e i divini precetti di Gesù, raccomandando loro di custodire nel loro cuore i sentimenti di carità, di purità e d'innocenza onde servire di modello ai loro concittadini guidandoli nella via del dovere ed aiutandoli nei più stringenti bisogni. Pare che gli ammaestramenti dell'ottimo maestro restassero impressi nel cuore dei suoi allievi, poiché quasi tutti fecero ottima riuscita, sia come laici, che come ecclesiastici. Riuscirebbe troppo lungo il volerli enumerare. Ricordiamo solamente i due vescovi monsignore Giuseppe Schirò arcivescovo di Durazzo e monsignore Giorgio Stassi vescovo di Lampsaco, suoi conterranei.

Erano passati due o più anni, dacché egli aveva iniziato la sua carriera d'insegnante, quando il cardinale Francesco Del Giudice, arcivescovo di Monreale lo chiamò alla sua corte. Costui dal 1702 al 1705 avea occupato la carica di Viceré di Sicilia e di Capitan Generale del Regno ed assumendo la direzione della sua Diocesi, volle leggere i privilegi della sua Chiesa, e trovò che alcuni di essi, erano scritti in lingua greca; allora esternò il desiderio di chiamare un grecista per tradurre quella scrittura. Quei della Curia si ricordarono del seminarista teologo Guzzetta e per ordine dell'Arcivescovo lo chiamarono a Monreale<sup>7</sup>.

Egli vi andò ed appagò completamente il desiderio del cardinale. In tale occasione l'arcivescovo ebbe l'agio di conoscere quanto valesse il Guzzetta e lo nominò suo prosegretario. Di buon grado accettò quest'onore e nella nuova carica mostrò quanto prudente, abile e disinteressato egli si fosse. Non passò molto che il Cardinale dovette recarsi in Spagna e gli manifestò di volerlo condurre seco come suo familiare, ma il Guzzetta non era nato per vivere tra gli splendori di una corte ed ispirandosi sempre al nobile ideale di glorificare Dio e la diletta sua patria si scusò in modo che l'arcivescovo facendo buon viso alle sue ragioni lo invitò a restare almeno per qualche tempo nella Curia per informare nelle pratiche dell'amministrazione il nuovo procuratore della Mensa. Per ubbidire al magnifico Cardinale egli aderì all'invito e si mise all'opera. Ma nella Corte arcivescovile egli trovavasi a disagio e pregava Dio che gli desse la costanza e il buon volere per adempiere con fedeltà e con amore le incombenze assunte.

Dopo qualche anno pensò che fosse tempo di abbandonare gli affari mondani e ritirarsi in luogo solitario o in un istituto di sacerdoti dove potesse servire Iddio ed aiutare il prossimo e particolarmente i poveri. Questa era stata la sua antica vocazione e in essa perdurava sempre. Si trovava allora in Monreale il p. Simone Zati dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Palermo, uomo

---

<sup>7</sup> Il Guzzetta tradusse dal greco i privilegi della Chiesa Metropolitana di Palermo. V. MONGITORE, *Privilegia Metropolitanae Ecclesiae panormitanae*.

insigne, più volte nominato Preposito della sua congregazione. Il Guzzetta che avea preso dimestichezza con lui volle un giorno manifestargli l'ardente suo voto di volere passare i giorni della sua vita in un luogo di santo ritiro.

Il padre Zati, che conosceva quanto valesse l'uomo, gli propose di entrare nella sua congregazione. La proposta fu sommamente gradita dal nostro Giorgio; ma la spontaneità e il buon volere del p. Zati fu dapprima contrariata dai Padri dell'Oratorio, i quali temevano che il Guzzetta imbevuto delle usanze e dei costumi di una Corte arcivescovile, non dovesse sobbarcarsi ai rigorosi precetti delle regole di S. Filippo Neri, e tentennarono un poco. Ma le buone notizie ricevute e le informazioni attinte vinsero la loro retrosia e con unanime consenso accolsero il nostro Giorgio. Era il giorno 15 dicembre 1706, ed egli contava 24 anni di età. E siccome avea bisogno dell'indispensabile patrimonio per passare agli ordini sacri quei buoni padri gliene assegnarono uno di quei che l'abate Girolamo Prenestino avea lasciato alla riveritissima congregazione.

In breve con dispensa del pontefice egli passò dal rito greco al rito latino ed ebbe conferiti i due sacri ordini del Suddiaconato e del Diaconato, e a 22 dicembre 1707 quello del Sacerdozio.

## Capitolo II

Non si può dire quanto si sentì felice appena pose piede nella congregazione dei Filippini. Baciò più volte la soglia del convento reputando questo come Casa del Signore, raddoppiò le orazioni, osservò scrupolosamente le regole dell'Istituto e mise in opera tutte le pratiche religiose che ivi si costumavano con lo zelo e col fervore di un santo.

Tutti i padri lo ammiravano, e, si può dire, che l'esempio di lui li rese religiosissimi. Ma l'eccesso del suo ascetismo produsse in lui un fenomeno psicologico che lo addolorò profondamente. Credette di non poter più fondare quelle sante e pie opere che avea vagheggiato sin da giovanetto: ritenne infine che la condizione di Filippino gli proibisse di prestare il minimo servizio ai suoi concittadini. Questo strano ed assurdo pensiero lo martoriava ed egli raddoppiava le preghiere a Dio perché volesse liberarlo da questo incubo terribile. Questo martirio (come egli confessò più tardi) durò tre anni e lo ridusse al punto di volere abbandonare la Congregazione.

Se non che un giorno, come Dio volle, credette svegliarsi da un brutto e triste sogno e comprese che era stato vittima di una crudele suggestione.

Dacché vestì l'abito di S. Filippo Neri, erano passati tre anni d'infernale preoccupazione a quando nel 1709 dai superiori della Congregazione venne destinato alla predicazione della divina parola. Egli ne gioì e sentì rina-

scere in lui i nobili ed elevati pensieri della sua giovane età. La sua facondia era in vero mirabile, egli informava le sue prediche secondo lo stile delle omelie dei santi padri S. Basilio, San Giovanni Crisostomo e San Gregorio Nazianzeno. Il vecchio e il nuovo testamento fornivangli molti e svariati argomenti. I suoi sermoni erano conditi di piacevoli sali, e quindi riuscivano graditi all'uditorio, tanto, che molti gliene chiedevano la copia per pubblicarli.

E non predicava solamente nell'Oratorio, ma anche altrove. Una volta trovandosi in Napoli predicò nella chiesa greca dove intervenivano i soldati e gli ufficiali albanesi che allora erano in servizio della regia corona. Per fare una sorpresa a costoro volle usare il linguaggio albanese, ed essi restarono meravigliati nel sentire in bocca del p. Giorgio la stessa loro lingua. Predicò pure in vari comuni di Sicilia dove si recava talvolta per respirare dell'aria pura. Quasi nello stesso tempo gli fu accordato il permesso di confessare, e allora ricchi e nobili, poveri ed ignoranti attirati dalla fama della sua probità accorrevano al suo confessionile, ed egli era instancabile e riceveva tutti con la stessa carità e pazienza.

Maestoso ed imponente – dice il sacerdote D'Angelo – era la persona del p. Giorgio, e severo e costante il suo carattere, ma quando ascoltava le confessioni era umile ed amorevole

e pertanto con la stessa carità e pazienza riceveva la confessione degli umili e rozzi; onde a lui ricorrevano le persone di ogni condizione e tutti lo riguardavano come il loro padre spirituale.

Lo stesso D'Angelo, nel cap. VIII della *Vita del p. Guzzetta*, fa il nome dei nobili e delle dame più illustri della città di Palermo che erano suoi penitenti. Rimandiamo a quel capitolo coloro che hanno voglia di esserne informati<sup>8</sup>.

Il p. Guzzetta fu inoltre incaricato di fare da Prefetto ai novizi della Congregazione ed impartire loro le lezioni di teologia e di morale, ed egli rispose benissimo alle speranze che i padri aveano riposto in lui, poiché seppe inculcare ai giovani le massime del Santo Padre e seppe ancora istruirli nei dommi della religione cattolica e nei precetti della morale cristiana.

Ma l'ingegno versatile del p. Guzzetta e la sua multiforme attività permettevano che a lui venissero affidati uffici di qualsiasi genere. Infatti dai padri della Congregazione fu a lui commessa l'economia della Casa con la carica di Dispensiere, ed ecco il p. Giorgio abbandonare i suoi studi prediletti e le sue cristiane meditazioni e scendere nelle officine e nelle cantine della comunità, ed ivi con l'ajuto dei fratelli laici far le provviste del vino, dell'olio, della legna, del carbone ed altro ed indi sorvegliare il personale della cucina affinché preparassero bene il pranzo e la cena pei padri Filippini.

---

<sup>8</sup> Le regole di S. Filippo Neri vietavano ai padri Filippini di potere ascoltare la confessione delle monache dei monasteri.

E stante la sua rara dottrina e le sue preclare virtù, tutti i padri bramavano vederlo in uffici più ragguardevoli e lo pregarono di accettare la onorifica carica di Superiore o Preposito, ma egli seppe sempre schermirsene perché non volle mai superiorità o precedenza fra i Padri e diceva loro

«E non sapete la bassezza dei miei natali? E con quale spirito io potrò permettere di vedere a me soggetta una comunità che è adorna della più scelta nobiltà?»

Finalmente acconsentì di essere eletto uno dei quattro deputati della Congregazione come amministratori della Comunità, ed in questo ufficio si rese ammirabile per la prudenza e per la sollecitudine con cui sbrigava gli affari della Congregazione senza riguardi o rispetti umani.

Venne finalmente il tempo in cui p. Giorgio rivolse il suo pensiero agli antichi ideali cioè a quegli ideali che doveano nobilitare il suo paese nativo e le colonie albanesi di Sicilia.

La prima istituzione che egli si prefisse di fondare (forse in omaggio alla devozione di S. Filippo Neri, e per gratitudine a quei religiosi, che l'accossero tra le venerate loro mura) fu quella di una casa di padri Filippini in Piana dei Greci. Al divulgarsi di tale notizia, molti credettero che al p. Giorgio stesse per dar di volta il cervello, pensando alla grande povertà di lui; altri lo reputarono temerario, imprudente e addirittura pazzo. Ma egli fidava in Dio e volle ad ogni costo dar principio all'erezione dell'Oratorio in Piana dei Greci; ma mentre fidava in Dio, non ignorava quanto grande si fosse la protezione e l'affetto di cui godeva presso i principi, i magnati, i prelati e i più illustri letterati i quali, conoscendo la sua santa vita e i suoi meriti eminenti, lo amavano e lo riverivano infinitamente.

Ed io povero prete – diceva più tardi – avrei potuto giammai promuovere tutte quelle cose che per la gloria di Dio ho operate? Era l'abito di S. Filippo che mi dava accesso nelle principali ed illustri famiglie e presso i grandi e i regi ministri.

Ma era la sua arte del dire, diciamo noi, erano le sue maniere piacevoli ed argute, la sua virtù, la sua dottrina che lo rendevano accetto a tutti, e tutti, una volta conosciuto, non sapevano distaccarsi da lui.

Non sarebbe un fuor d'opera far conoscere ai miei lettori le sue grandi relazioni coi principali signori di Palermo, di Napoli e di Roma, molti dei quali furono larghi di aiuto nell'erezione delle sue Opere Pie. Notiamo per ora alcune distinte famiglie di Palermo, le quali lo ebbero in istima ed in venerazione e lo elessero per loro direttore spirituale, riserbando di parlare in seguito delle famiglie di Napoli e di Roma.

Tra quelle di Palermo: don Baldassare Naselli e Branciforti principe di Aragona, maggiordomo maggiore dell'augusto Carlo III. Il maresciallo don Ottavio Gioeni dei Duchi di Angiò e il fratello don Saverio il quale si ritirò nel monistero di S. Martino e si fece monaco benedettino. Don Francesco Bonanni, principe della Cattolica, cavaliere del Tasan d'Oro, Grande di

Spagna, Gentiluomo di Camera del Re Amedeo (1713-1717) e di Carlo III.

Il Bonanno commise al p. Giorgio la cura spirituale dei suoi tre figli. Il terzo genito il cui nome era Gaetano, fu il più diletto figlio in Gesù Cristo del p. Giorgio. Egli fu Bali dell'ordine gerosolimitano, commendatore di varie commende in Italia e generale delle galere del suo illustre ordine e si dovrebbero spendere molte parole per dire quanto costui avesse giovato al nostro p. Giorgio. Tra le dame fuvvi la signora d. Aloisia Gaetani, principessa del Cassero che legò una messa quotidiana all'Oratorio di Piana. Donna Maria Anna Montaperti, principessa di Raffadali, imitando la Gaetani legò un'altra messa allo stesso Oratorio. La signora donna Caterina Filangeri e Valguarnera, principessa di Santa Flavia. Donna Cristina Bonanni, moglie del principe della Cattolica. Donna Clelia Grillo dei duchi di Mondragone, moglie del conte Giovanni Borromei, distinta letterata. A costei p. Giorgio mandava dei distici in lode della casa Borromei ed ottenne larghe elemosine.

Tra i prelati di Palermo il p. Giorgio godeva di una riputazione grandissima. L'insigne mons. Francesco Testa, arcivescovo di Monreale, a 26 marzo 1754 gli scrive così:

Nelle congratulazioni che V. P. Rev.ma mi ha fatto per la promozione della mia immeritevole persona all'arcivescovado di Monreale ravviso la sua antica amorevolezza e parzialità verso di me, suo inutile servitore, epperò gliene rendo le grazie che posso maggiori e la prego di continuarmela, somministrandomi i suoi lumi, come con tanta bontà ha praticato e tenendomi presente nelle sue sante orazioni acciocché il Signore, che ha voluto confondere con questo grado la mia tenuità, mi suggerisca la virtù e la forza di sostenerlo degnamente.

Gli arcivescovi di Palermo lo elessero esaminatore dei giovani seminaristi che dovevano abbracciare lo stato sacerdotale. I giudici dell'apostolica legazia l'ebbero in grande estimazione. Il chiarissimo canonico Antonino Mongitore scrisse di lui lodandolo come versatissimo nelle divine umane e greche lettere e nella sua *Biblioteca Sicula* fece un cenno biografico che noi riportiamo nella nota di questa pagina<sup>9</sup>.

Monsignor Giuseppe Di Giovanni, giudice del Tribunale della Monarchia (1751) autore di vari lavori storici nell'opera sua famosa *De divinis*

---

<sup>9</sup> «Georgius Guzzetta ex oppido Planæ Graecorum, primam vidit lucem 23 aprilis 1682. Graviore scientias in Monte regalensi seminario didicit et sacrae theologiae laurea insignitus est. Doctrina et eruditione clarus, Congregationi Panormitani Oratorii nomen dedit. Graecis literis instructissimus sui opinionem excitavit egregiam, ideoque in graeca lingua dubiis, et graecis monumentis interpretandis veluti ad oraculum confluerint omnes: multaque vertit a greco in latinum sermonem. Ab Archiepiscopis panormitanis examinatus constitutus saepe fuit et omnium extimationem jure merito promovuit sub nomine Hellenii agricolae librum condidit».

*siculorum officis* elogiò il nostro p. Giorgio per tutte le sue Opere di Pietà compiute, celebrandolo come un eroe della sua nazione albanese.

L'instancabile e chiarissimo marchese di Villabianca in uno dei suoi opuscoli *Palermo d'oggiorno* molto l'encomiò e il viceré di Sicilia, duca di La Viafuilla, lo trattò con molta familiarità. Ma l'amico intimo di p. Giorgio era mons. don Francesco Emanuele Cangiamila, al quale egli affidava la cura di tutti i suoi affari, tutte le volte che portavasi in Piana o altrove. Oltre alla stima dei principi, dei signori e dei prelati egli godeva ancora quella dei parroci e dei canonici della Metropolitana e della Palatina; dei frati e dei superiori dei vari ordini religiosi e se qualche divergenza sorgeva tra parrocchia e parrocchia, tra monastero e monastero tra frati e frati, si ricorreva a lui ed egli era eletto arbitro della questione e le parti avverse si sottomettevano alle sue decisioni e le accettavano, come responsi di oracolo.

Quando egli si portò a Napoli per ottenere dal re Carlo III la dotazione pel Seminario greco albanese e poi in Roma per ottenere dal pontefice Benedetto XIV la conferma di quella dotazione, nell'una e nell'altra città seppe acquistarsi la stima e l'ammirazione del re, dei ministri, dei prelati, dei principali signori e dello stesso Pontefice che lo trattava con particolare distinzione e dimestichezza. Ciò diremo a suo luogo. Ora seguiamo il nostro Servo di Dio, come egli amava chiamarsi, nella sua grave preoccupazione, sul modo e sui mezzi di far sorgere l'Oratorio di S. Filippo Neri in Piana dei Greci.

Correva l'anno 1715 ed egli mette in esecuzione il suo antico progetto di fondare una Congregazione di Filippini in un caseggiato contiguo alla parrocchiale chiesa di San Giorgio. Ivi compra dei fabbricati, invita un architetto, lo conduce in Piana e lo incarica a formare un disegno per un istituto di sacerdoti celibi di rito greco. L'architetto tira le prime linee e poi forma un disegno secondo le indicazioni del p. Guzzetta. Indi si dà principio alla costruzione delle fabbriche. Nel medesimo tempo il Guzzetta invita in Palermo sette preti celibi e comincia ad istruirli nelle massime di S. Filippo Neri, poi li veste dell'abito dei Filippini e a 3 agosto dell'anno 1716 apre in Piana la Congregazione, dopo avere ottenuto dal magistrato della Terra di Piana e dai reverendi Parroci di rito greco l'uso della Chiesa di S. Giorgio.

La notizia della nuova fondazione colmò di gioia i suoi concittadini e riuscì graditissima, non solo alla Casa dei Filippini di Palermo, ma ancora a quelle di Roma, di Napoli, di Venezia. Il nostro p. Giorgio con una sua lettera annunziò alla Congregazione di Venezia l'apertura dell'Istituto.

I nuovi padri Filippini si diedero subito ad officiare nella chiesa di S. Giorgio e si mostrarono esemplarissimi nell'osservanza delle regole del p. S. Filippo Neri. Ed ecco già attuato il primo ideale del nostro Guzzetta, ideale che era stato posto in derisione da tutti quelli che ritenevano impossibile l'attuazione, per le ingenti somme necessarie, e per la povertà del Guzzetta.

Noi per appagare la curiosità dei nostri lettori intorno alle somme raccolte per questa prima opera trascriveremo quello che dice il sacerdote D'Angelo a pag. 70 del suo lavoro biografico

P. Giorgio – dice egli – seppe trovare il modo ed industriossi come poter impiegare dieci mila scudi nella nuova fabbrica, come in altro luogo meglio diremo.

Ma avendo noi percorso con ogni attenzione tutte le 357 pagine dell'accennato lavoro, non abbiamo trovato parola che si riferisca ai 10 mila scudi. Il D'Angelo dice pure

che in tale circostanza rifulse mirabilmente la signorile generosità dell'eminentissimo cardinale Del Giudice con somministrargli considerevoli somme,

ed aggiunge che il suo splendido esempio fu seguito da altri arcivescovi, principalmente dal cardinale Ciantuegos e da monsignor d. Francesco Testa, poiché il primo finché visse provvide di annuali sussidi la nuova congregazione dei Filippini ed il secondo fu sempre verso quella Casa un padre amorosissimo. Aggiunge che il marchese Lungarini prestò onze cento al p. Guzzetta per la fabbrica dell'Oratorio e non avendo costui potuto restituirgliela il Lungarini in considerazione delle spese fatte gliene fece un dono.

Ora è da credere che la stessa signorile generosità usata dagli Arcivescovi di Monreale e dal Lungarini sia stata esercitata da molte di quelle persone che noi abbiamo indicate nelle pagine precedenti tra gli ammiratori e protettori del nostro p. Giorgio, e questa sola potrebbe essere la sorgente dei dieci mila scudi (L.50.000) accennata dal biografo sac.te D'Angelo.

Avvenuta l'apertura della Congregazione Pietro Pompilio Rodotà prete di lingua greca nella biblioteca vaticana scrisse quanto segue<sup>10</sup>.

Fra le altre colonie albanesi, sorge maestosa la Piana, per due insigni opere pie, delle quali è debitrice allo zelo del p. Giorgio Guzzetta, prete dell'Oratorio di Palermo<sup>11</sup>, dove ha fatto risplendere l'erudizione sacra e profana, greca e latina, di cui era abbondantemente fornito. Egli, l'anno 1716, pose in esecuzione il nobile disegno, che da molto tempo gli era aggirato in mente, di stabilire fra gli albanesi, il profittevole istituto di S. Filippo Neri. Alcuni sacerdoti albanesi resi sensibili alle savie e zelanti insinuazioni di lui vennero nella deliberazione di congregarsi in una casa religiosa per menare una vita alquanto lontana dal mondo ed uniforme al loro stato ecclesiastico. Si assoggettarono agli auspicii e al patrocinio di S. Filippo Neri come è narrato nella vita di questo Santo stampata in Venezia l'anno 1717.

---

<sup>10</sup> POMPILIO RODOTÀ, *Dell'Origine progresso e stato presente del rito greco in Italia*, osservato da Greci, monaci Basiliani e Albanesi, Tom III, p. 119. [Cfr. RODOTÀ P., *Dell'Origine progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, 1743 (ora in r.a. Cosenza, 1986)].

<sup>11</sup> L'altra opera pia a cui allude il Rodotà senza accennarla è il Collegio di Maria in Piana alla cui fondazione cooperò il Guzzetta unitamente al sacerdote Antonino Brancato, di che parleremo in seguito.

Non è mestieri che io dica quanto fosse lieto il nostro p. Giorgio della novella casa dei suoi Filippini e quante grazie rendesse al Signore per il compimento di tale opera. E ritenendo che la medesima fosse dovuta a Dio e S. Filippo Neri scrisse la seguente iscrizione che collocò in uno dei muri della Congregazione.

Deo optimo maximo // Divoque Philippo Nerio Qui graeci ritus Presbiteros  
suae Congregationis instituitis // Mirifice addixit // Domum hanc // Sola  
coelesti opae erexit. // Auxit, amplificavit.

Inculcò sempre ai suoi padri l'umiltà e la carità verso il prossimo. «Humiliamini», ripeteva loro con S. Paolo, «sub omnipotenti manu Dei, Siate umili figli miei, siate bassi», diceva loro con San Filippo; ed affinché non si riputassero superiori agli altri sacerdoti di rito greco, li obbligò ad assistere il clero greco in tutte le funzioni che si celebravano nella Chiesa madre. Ciò che essi praticarono sempre sino al 1866, epoca della abolizione della loro Casa religiosa. Dispose pure che nell'Istituto s'impartisse da uno dei padri la cultura letteraria ai giovanetti della sua Piana e che s'infondesse nei loro cuori il sentimento di pietà e di carità verso il prossimo, e volle che gli allievi poveri fossero provveduti di libri, di carta e di altri oggetti scolastici<sup>12</sup>. In tempo d'inverno faceva distribuire due volte la settimana ai poveri pane e minestra.

### Capitolo III

Appagato il primo desiderio con la fondazione dell'Oratorio in Piana, egli rivolge il pensiero ad un'altro più nobile proposito, vagheggiato anche questo da parecchio tempo dentro la sua grande anima. Egli pensa continuamente, indefessamente, alla fondazione di un Seminario greco albanese il quale potesse giovare alla cultura ed alla educazione dei suoi connazionali albanesi di Sicilia.

Ed invero le quattro colonie albanesi sino al 1734 non avevano un convitto proprio per istruire ed educare la loro gioventù. Esistevano i seminari arcivescovili di Palermo, di Monreale, di Girgenti ecc. ma quei seminari erano obbligati a mantenere solamente uno o due alunni per ciascuna colonia. Ora da un numero così sparuto di giovani non poteva ricavarci utile alcuno. L'istruzione, così limitata, non poté diffondersi nelle famiglie e quindi l'ignoranza restava come pel passato, patrimonio generale. E poi in quei seminari di rito latino, non esisteva il concetto di formare dei missionari per mandarli

---

<sup>12</sup> In tempi posteriori egli ottenne dal magistrato municipale di Piana una somma annuale pel mantenimento di due scuole, una per lettura e scrittura ed un'altra per la grammatica. Tale insegnamento veniva impartito dai padri dell'oratorio.

in Grecia a convertire quei scismatici alla dottrina della Chiesa cattolica. Bene a ragione il nostro illustre uomo pensò di formare un vivaio di persone istruite che fossero di ajuto alla Chiesa ed al Paese. Voleva egli che gli alunni del Seminario, assunto l'ordine sacerdotale, dovessero portarsi in Grecia ed ivi, giovandosi della lingua greca, studiata in Seminario, potessero indurre (persuadessero) i Greci a tornare sotto l'ubbidienza della Santa Sede rinsaldando l'antica unione delle due Chiese, greca e latina. Questa idea dominò sempre nella mente del p. Guzzetta, sin da quando invitò i preti greci celibi a formare la nuova congregazione dei Filippini, e poté manifestarla al Sommo Pontefice Benedetto XIV nel 1742, quando lo supplicò a voler revocare la bolla *Etsi pastoralis*.

Esisteva in Palermo la Parrocchia greca di San Nicolò, la quale apparteneva al Senato di Palermo per diritto di patronato, ed avvisando egli quanto fosse utile e conveniente che il Seminario si costruisse contiguo alla Parrocchia affinché il parroco della medesima potesse essere di ajuto al Seminario, come alla loro volta i seminaristi potessero prestare la loro assistenza in quella Parrocchia in tutte le funzioni ecclesiastiche di rito greco, il Guzzetta dico, si decise a 15 maggio 1734 di presentare una supplica al senato di Palermo (oggi Municipio), patrono della suaccennata Parrocchia, chiedendo un permesso di poter fabbricare il collegio greco, unito ed attaccato alla parrocchiale chiesa di S. Nicolò dei Greci. La supplica è lunghetta e noi, per amore di brevità, tralasciamo di trascriverla, rimandando chi voglia leggerla, al libro del sacerdote D'Angelo (pag. 78).

Il Senato di Palermo accolse la supplica ed appagò il desiderio del p. Guzzetta. Il buon Servo di Dio presentò un'altra supplica all'Arcivescovo di Palermo, mons. Matteo Basile, ed anche costui fu pronto ad accordargli il permesso. Per compiere tutte le convenienze, volle anche presentare un memoriale al viceré Giuseppe Cartilo Albonoz, conte di Montemar, e questi approvò con sommo piacere la pia fondazione; ed allora p. Giorgio prese in affitto alcune camere contigue alla parrocchia greca e condusse i primi giovani ad abitare ivi e li vestì con abiti, eguali a quelli degli alunni del Seminario di S. Atanasio in Roma, e il giorno 19 dicembre 1734, giorno dedicato all'apostolo S. Andrea, aprì quel luogo col nome di Seminario greco albanese.

Immaginiamo pur troppo quanto dovettero essere sconfortanti i primordi di questa convivenza di giovani seminaristi e come il Servo di Dio dovette provare tante strettezze ed ingolfarsi in tante penose sollecitudini per procurare ai seminaristi tutto il bisognevole; ma vegliava su quell'opera la divina Provvidenza, nella quale il p. Giorgio riponeva le sue speranze. E già gli alunni cominciavano a farsi vedere nelle strade della bella Palermo; l'improvvisa comparsa, la nuova foggia del vestire, il loro modesto incesso, lasciarono buona impressione in tutti i cittadini palermitani. Un giorno quei giovani furono incontrati da un pio sacerdote, di nome Onofrio Brancato, il quale restò sorpreso e commosso dalla novità del vestito e fu tanto impressio-

nato dal loro modesto portamento, che decise immediatamente di far testamento e lasciare erede dei suoi beni il Seminario dei greci albanesi. Il caso volle che il buon sacerdote morisse dopo pochi giorni, e il seminario ne conseguisse subito il patrimonio. Padre Giorgio, sorpreso dall'inaspettata fortuna, per esternare la gratitudine al pio benefattore, pose il ritratto di lui in una camera del seminario, mettendovi sotto la seguente iscrizione latina:

Reverendus doctor p. Onofrius Brancato, piissimus sacerdos panormitanus, a Deo electus, qui primus, nemine vel rogante, vel insinuante, aut cogitante, seminarium Albanensium, suorum bonorum haeredem institueret, magnumque amoris latinorum in Graecos Grecis ipsis praeberet exemplum. Obiit octuagenarius die XII decembris 1736.

Intanto p. Giorgio si era messo un grave fardello sulle spalle e doveva pensare a tutto quello che accorrevva pei suoi seminaristi; doveva pensare inoltre al modo di rendere stabile e perpetua l'esistenza del Seminario. Gli invidiosi e i maligni, nonostante il felicissimo risultato della fondazione dell'Oratorio, cominciarono nuovamente a tagliare i panni addosso al nostro Servo di Dio, accusandolo di presuntuoso, di irrequieto, di megalomane<sup>13</sup>.

Ma egli aveva fiducia in Dio perché aveva più volte sperimentato i favori della Divina Provvidenza. Del resto chi può dire che le offerte e le elargizioni non pioveressero nuovamente come al tempo dell'erezione dell'Oratorio? Ma nulla si legge di ciò nella sua vita, perché il pio fondatore ad imitazione di S. Filippo Neri, nulla faceva sapere delle oblazioni ricevute né delle elemosine da lui fatte.

Erano corsi sei anni dall'inaugurazione del Seminario e all'illustre uomo occorreva del denaro per alimentare i suoi seminaristi e per completare il fabbricato, allora si decide di portarsi a Napoli (1740) per supplicare il re Carlo III affinché volesse perpetuare l'esistenza del Seminario assegnando al medesimo una rendita annuale. Già molto prima che partisse per Napoli, la sua fama avea varcato il mare, e molti degli uomini illustri di quella città, avevano già notizia della sua dottrina, della sua virtù e delle opere di pietà da lui compiute. Ma la sua dimora in Napoli contribuì ad estendere di molto le sue relazioni, come diremo nel corso di questo lavoro.

---

<sup>13</sup> I suoi detrattori lo chiamavano megalomane perché egli diceva di voler fondare un'oratorio di Filippini in ogni colonia albanese di Sicilia per disporre di molti preti celibi i quali sarebbero mandati come missionari in Oriente ed esortava i monaci basiliani della Terra di Mezzojuso, osservantissimi della vita monastica orientale, di non lasciare mai l'abito, né la barba né i lunghi capelli alla foggia dei monaci d'Oriente, ed era d'avviso, che i più idonei a convertire il Levante sarebbero stati i preti greci cattolici, e questo fu il fine di stabilire nel Seminario greco di Palermo 12 posti franchi per altrettanti alunni da essere poi mandati come missionari in Grecia. Ma questo magnanimo pensiero non poté da lui essere conseguito. V. pag. 133, 140 e 141 della *Vita del P. Giorgio Guzzetta*, op. cit..

In una delle precedenti pagine noi parlando delle illustri famiglie di Palermo che apprezzavano il nostro Guzzetta, accennammo al principe della Cattolica, sig. don Francesco Bonanni, il quale aveva affidata l'educazione dei suoi tre figli al p. Giorgio e dicemmo come l'ultimo dei tre fratelli, di nome Gaetano fosse divenuto il beniamino, il figlio diletto del nostro Servo di Dio, ma allora non era il caso di dire come questo uomo insigne, ricco di tanti titoli, godesse nella Corte di Napoli, l'immensa fiducia e l'intima amicizia del re Carlo III, di quel re che dovendo abbandonare i suoi stati di Sicilia e Napoli per portarsi a regnare in Spagna, lasciò imperitura memoria del suo paterno regime presso il popolo napoletano, il quale considerò come una calamità pubblica il suo allontanamento, perché lo riguardava come l'unico principe che gli avesse dato ventiquattro anni di pace e di felicità in seguito a due secoli di rivoluzioni e di guerre.

Il Balì Bonanni dunque presentò al re l'amico suo p. Giorgio e questi fece l'esposizione al re di tutto quello che aveva fatto riguardo alla fondazione dell'Oratorio di Piana e del Seminario greco di Palermo. Il Re accolse benignamente il Guzzetta, ascoltando con somma attenzione quando costui venivagli esponendo, indi lo mandò dai suoi ministri; ma costoro incontrarono delle difficoltà che poi furono appianate per l'intervento dello stesso monarca. Dicesi che in tale occasione un famigliare della Corte abbia espresso al re le sue lagnanze per non essere stata accordata una grazia simile ad una Opera Pia e il re gli rispose «Non tutti hanno i meriti e i talenti del Guzzetta».

Così il p. Giorgio ottenne la desiderata dotazione che fu stabilita in mille scudi annuali (L. 5.000), da prelevarsi dalle Mense arcivescovili di Palermo e di Monreale e da quella vescovile di Girgenti, cioè L. 2.550 da quella di Monreale, e L. 1.275 da quella di Palermo e L. 1.275 dalla Mensa vescovile di Girgenti. La quale dotazione fu destinata pel mantenimento dei dodici alunni delle tre diocesi in cui trovansi le colonie albanesi. Però per lo stesso decreto reale le tre Mense furono sottratte dall'obbligo che loro correva di mantenere i tre o quattro alunni di rito greco nati nelle tre Diocesi.

Conseguito l'intento p. Giorgio si affrettò di portarsi a Roma per ottenere dal Papa la conferma dell'accordata dotazione. Ma prima di presentarsi al Sommo Pontefice credette suo debito d'intervistare il cardinale Acquaviva, arcivescovo di Monreale, che trovavasi in Roma per propiziarlo nell'affare della conferma presso il Papa. L'Acquaviva ascoltò il Guzzetta con un piglio severo non tanto confortevole e poi gli domandò: «Siete voi predicatore?» Il Guzzetta fece mostra di non aver compreso il senso di quelle parole e rispose con animo pacato e quasi ilare che il suo mestiere era quello appunto di predicare, dovendo un vero seguace di S. Filippo Neri spargere in ogni giorno ed in qualunque occasione la parola di Gesù Cristo.

La risposta data da p. Giorgio, improntata al pieno ossequio e con la dovuta sottomessione cattivò l'animo del Cardinale il quale divenne, da quel momento, protettore del p. Guzzetta e del Seminario greco, e ciò contribuì

a far confermare subito dal Pontefice Benedetto XIV la consaputa dotazione.

La conferma fatta dal Pontefice fu accolta dalle colonie albanesi e da tutti gli amici ed ammiratori di lui con grande compiacimento e la riputazione di p. Giorgio si accrebbe notabilmente.

Prima di partire si portò dal Pontefice per ringraziarlo e per congedarsi e Costui gli propose di restare in Roma dove avrebbe potuto essere utile alla Chiesa e di illustrazione e decoro della stessa metropoli. Ma l'animo del nostro Servo di Dio era scevro di qualsiasi ambizione ed inteso solo a beneficiare il prossimo e particolarmente i suoi connazionali per l'amore di Dio. Onde incautamente se ne tornò a Palermo per fare le pratiche necessarie perché fossero eseguite le bolle pontificie. Ma quale non fu la sua sorpresa quando in Palermo, in persona dei Regi Ministri, trovò la più fiera opposizione? Ignoriamo quali erano e in che consistevano le difficoltà rilevate dai Ministri, poiché l'autore della biografia del Guzzetta non ne fa parola. Diciamo solo che l'illustre uomo fu costretto a tornarsene in Napoli quando la salute non glielo permetteva e quando l'antico suo male negli occhi si era fortemente insprito. I medici e gli amici tutti lo dissuadevano ad intraprendere un viaggio che potrebbe divenire lungo e pericoloso; perché è risaputo, come allora si viaggiasse con bastimenti a vela in balia dei venti e di fortunate vicende.

Pur tuttavia egli fu ostinato a partire e ciò che erasi previsto, accadde, poiché prima di arrivare a Napoli la nave fu colta da una furiosa tempesta e fu sul punto di naufragare e fu costretto a rifugiarsi nell'isola di Ponza. Tutte le traversie, tutti i patimenti da lui sofferti furono poi narrati dal servo fedele che lo aveva amorosamente accompagnato. Ivi si vide privo di qualsiasi comodità, non un ricovero decente, né un vitto confacente alla sua malferma salute. L'aria e i venti aveangli prodotto dei fortissimi dolori negli occhi, ed egli frattanto sopportava tutto con fermezza e con coraggio, e i suoi ospiti, coi quali passava il tempo in santi ragionamenti, se ne maravigliavano e taluni lo ritenevano un uomo straordinario, altri addirittura un santo protetto da Dio.

Dopo parecchi giorni, egli rivide Napoli e i suoi numerosi amici, trattò coi Ministri, ed espose loro, con validi argomenti, la legittimità e la santità della sua causa; giunse finalmente a persuaderli e ad ottenere il loro consenso intorno all'*exequetur* della bolla e allora, tutto lieto, si preparò a tornare in Palermo. Ma i disagi sofferti e i sacrifici durati, dovevano produrre i loro effetti, e li produssero, poiché il Santo Uomo vi perdette la vista. Egli tornò cieco in Palermo. E prima che lasciasse Napoli, volle compiere il suo dovere verso il Munificentissimo Monarca. Così cieco come era, si presentò a lui, parlando in questo modo:

Sire — gli disse — io, ai vostri piedi prostrato, vengo a rendervi le dovute grazie di quanto avete voluto graziosamente accordare in favore e vantaggio della mia nazione albanese. Io sono un povero e meschino prete che nulla valgo e posso, ma frattanto ad offrire vengo a voi il regno dell'Albania. Ecco o Sire, questo mio scritto. In esso leggere potete alcuni chiari documenti; dai quali

deducesi che a voi si appartiene l'Albania, e che voi ne siete legittimo padrone e sovrano<sup>14</sup>.

Questo scritto riuscì oltremodo accetto al re Carlo III, il quale lo consegnò al primo ministro, perché lo conservasse negli archivi dello Stato, ed ordinò che il reggimento dei soldati albanesi (real macedone) fosse riconosciuto come reggimento nazionale, a preferenza degli altri reggimenti esteri che stavano a servizio della Corona.

Conseguito il fine per cui era venuto la seconda volta a Napoli, p. Giorgio si affrettò di ritornare in Palermo per essere vicino ai suoi diletti alunni e, sebbene egli avesse affidata la direzione del Seminario al p. Paolo Maria Parrino, prete dell'Oratorio di Piana, dotto uomo, sacerdote modello ed abilissimo a governare un convitto, pure egli continuava a dedicare a quei giovani tutte le cure possibili e si studiava di formare il carattere di ottimi sacerdoti e di buoni cittadini.

Ottenuta per mezzo della dotazione, la stabilità del Seminario, p. Giorgio credette essere giunto il tempo di dettare delle regole, cioè delle *Norme pel buon governo dei giovani alunni*. Si dice che in esse vi abbia collaborato il sunnominato rettore Paolo Parrino.

Non troviamo fuori luogo che sia stato così. Ad ogni modo, in queste regole, egregiamente disposte, traspare l'anima virtuosa del nostro Servo di Dio. I suoi alti sentimenti di pietà, di zelo, di religione, sono trasfusi in quelle pagine, e pare che egli abbia voluto imprimere indelebilmente nei suoi alunni, tutti i pregi e tutte le virtù di cui era adorno. Molti vescovi, alla lettura di quelle regole, restarono invogliati, e li adottarono nei loro seminari per il buon governo dei loro seminaristi. Noi non crediamo di riportarle in questo scritto perché ci costerebbe tempo e fatica, e poi, perché verremmo meno a quel fine prepostoci di essere brevi per non stancare la pazienza dei nostri lettori, i quali se vorranno informarsene potranno leggerle nel citato libro del

---

<sup>14</sup> Lo scritto porta questo titolo: *Del diritto che hanno i Serenissimi Re di Sicilia sopra l'Albania, onde ben possono intitolarsi Re e despoti cioè Signori di essa*. P. Giorgio ha fatto derivare questo diritto da un periodo di storia siciliana (dal 1082 al 1302) incominciando da Roberto Guiscardo quando prese Durazzo, Arta, Castoria, le quali restarono al figlio Boemondo e poi quando Ruggiero II movendo guerra contro l'imperatore, si guadagnò Tebe e Corinto, e quando Guglielmo I, figlio di Ruggiero, s'impossessò della Dalmazia, cioè (di Ragusa) sino a Tessalonica e poi quando Costanza figlia di Guglielmo II, moglie dell'imperatore Enrico, assoggettò ad un tributo di sedici talenti l'imperatore Alessio, e poi infine, quando verso il 1302, alcune schiere siciliane offersero all'aragonese Federico II di Sicilia il Ducato di Atene e Neopatria, che essi conquistarono e che fu tramandato come feudo della Corona di Sicilia, onde il P. Guzzetta, per tutti questi fatti, conchiude che i re di Sicilia possono prendere i titoli dai territori qui sopra indicati. Questo scritto si trova allegato in esteso a p. 343 della *Vita di P. Giorgio Guzzetta*, da noi più volte citata.

sacerdote D'Angelo o pure in quel fascicolo a parte stampato e pubblicato dal tipografo. Accenniamo solamente alla Insegna assunta dal Seminario di cui si parla in esse regole, consistente in un «Cuore posto in Fiamma fra due rami uno di palma e l'altro di ulivo». Il ramo di ulivo allude alla Conciliazione della Chiesa greca con l'Apostolica Romana; il ramo di palma allude alla Vittoria che si otterrebbe nel ricondurre la Chiesa greca all'ubbidienza del Papa. Questa insegna va accompagnata dal seguente versetto di S. Massimo Abate, nato in Grecia, il quale si protestava di amare egualmente i latini che i greci.

Diligo Romanos ut eiusdem fidei, graecos ut eiusdem linguae. (Vedi pag. 98, *Vita del P. Giorgio*).

Però facendo eccezione a quanto abbiamo detto circa all'essere brevi, vogliamo riportare di quelle regole un solo brano, il quale ci attesta quanto fosse potente nel cuore del nostro p. Giorgio il sentimento di gratitudine verso i suoi benefattori. Ecco:

non si scordino gli alunni ogni giorno, ed in perpetuo raccomandare all'Altissimo in tutte le loro orazioni il regnante sommo Pontefice Benedetto XIV ed il piissimo loro monarca Carlo III, Infante di Spagna, Re delle Due Sicilie e Despota dell'Albania; dallo zelo, carità, e munificenza dei quali riconosce la nazione albanese, la creazione e il perpetuo stabilimento di questo seminario. Una simile memoria nelle loro orazioni l'avranno pure viva verso i prelati e gli altri speciali benefattori del Seminario<sup>15</sup>.

Abbiamo detto nelle prime pagine del cap. III che il primo alloggio offerto dal p. Giorgio ai suoi seminaristi fu di alcune camere prese in affitto, contigue alla Parrocchia greca di Palermo. Queste stesse camere furono poi convertite in convitto; ma il sullodato biografo non ci dice come sia stata trasferita questa proprietà dalle mani dei privati possessori a quelle degli amministratori del Seminario.

Nella cennata biografia si dice che fu il Guzzetta che sull'area delle antiche fabbriche innalzò le mura del Seminario e si dice nello stesso libro, che dopo la dotazione ottenuta, quelle fabbriche non erano state compite e che il p. Giorgio fattosi animo per la singolare stima del monarca Carlo III, lo supplicasse per mezzo dell'amico Bali Bonanni, perché gli fossero prestate dal regio tesoro *onze seicento* (L. 7.650) denaro necessario per portare a compimento le fabbriche suddette.

Il re acconsentì che gli si prestassero le onze 600 col patto di pagarle in sei rate. Ma scadute le prime rate il Guzzetta non poté soddisfarla e chiese

---

<sup>15</sup> Tra i benefattori del Seminario dovrebbero ai nostri tempi ricordare S. E. il Cardinale Celesia, il quale a sue spese ampliò e riformò i locali del Seminario Albanese di Palermo; e gli albanesi hanno innalzato in quel pio luogo un mezzo busto marmoreo, eseguito dal valoroso scultore Ugo. In febbraio 1798 ebbe luogo l'inaugurazione dei locali ampliati con l'intervento di cospicui cittadini albanesi e palermitani.

dilazione. Il sovrano accolse anche questa domanda ed essendo egli d'indole inclinata a far del bene gli rimise l'intero debito. E non solo il re fu generoso con lui, ma anche la regina Amalia, sua consorte, la quale faceva delle importanti elargizioni al nostro p. Giorgio. Molto egli ottenne da questa regina, ed egli per affermarle la sua gratitudine ogni anno (non si dice in quali feste) spediva quattro grandi scatole dei più squisiti dolci, manifatturati nei monasteri di Palermo, e spesso accompagnava ai dolci delle belle figure di Madonne e di Santi. Una volta mandò al re alcuni pani scrivendogli «*Fac ut panes isti lapides fiant*», alludendo alle pietre di cui aveva bisogno per le sue fabbriche<sup>16</sup>.

## Capitolo IV

Sul finire del capitolo secondo di questi cenni biografici, da noi si disse, che furono sette i preti celibi di rito greco, che aderirono all'invito di p. Giorgio, per vestire l'abito di S. Filippo Neri. Tra costoro vi fu il sacerdote Antonino Brancato, appartenente ad una notevole famiglia di Piana. Nella sua giovane età egli si dedicò agli studi letterari ed occupò le prime cariche civili di Piana, poi decise di farsi prete e finalmente, invitato dal nostro p. Giorgio, fu uno dei primi a far parte della Congregazione. Costui a 31 agosto 1731 in nome del popolo di Piana chiese all'Arcivescovo di Monreale, signore e barone della nostra terra, il permesso di erigere il Collegio di Maria, secondo le regole di S. Basilio, e sotto la costituzione della Sacra Famiglia.

Nell'erigendo collegio doveansi riunire alquante devote vergini sotto le regole del cardinal Corradini, le quali avrebbero l'obbligo di educare ed istruire le ragazze del paese nelle prime classi elementari e nei lavori donneschi. Lo scopo di questa fondazione era sacrosanto; ma vi mancava il denaro per le fabbriche da erigere; difettavano i mezzi pel mantenimento delle Collegine e quindi l'Arcivescovo di Monreale non volle accordare il permesso. Allora i cittadini di Piana ricorsero allo eroico p. Giorgio, dinanzi al quale non esistevano ostacoli di sorta. Egli si adoperò subito a procurare il danaro necessario per

---

<sup>16</sup> Il padre Giorgio in questo invitò il celebre abate Ferdinando Galiani, il quale avendo fatto una collezione di tutte le pietre vulcaniche del Vesuvio la donò al papa Benedetto XIV scrivendo sulle casse che la contenevano «*Beatissime Pater fac ut lapides isti pares fiant*», ed il papa fece il miracolo conferendo al Galiani un comunicato che gli rendeva 400 ducati l'anno. V. MAFFEI, *Storia della letteratura italiana*, v. 5, pag. 148, Napoli, Marotta, 1829.

l'erezione del collegio e poi si mise in giro presso i più cospicui e ricchi cittadini pregandoli di venire in ajuto alla fondazione della pia opera con lo assegnare alla medesima delle rendite annuali<sup>17</sup>.

Ma l'attività e la tendenza a far sempre del bene erano inesauribili nella persona del p. Giorgio. In Piana esisteva uno Spedale sin dal secolo XVI nel locale dove tuttora esiste. Ma nei primordi di esso si aveva il locale, ma non le rendite, indispensabili al mantenimento degli ammalati, e quindi per poter sopperire ai medicinali ed ai commestibili, si andava in giro per raccogliere delle elemosine. Per far delle collette p. Giorgio si univa agli altri, e in ogni anno otteneva dalla Mensa arcivescovile di Monreale una buona somma per lo Spedale. Raccontiamo ora ai nostri lettori un aneddoto, dal quale si rileva quanta fosse la buona fede del p. Giorgio.

In Piana, da tempo immemorabile, non sappiamo come, e perché, si propagò la leggenda o meglio la favola di una grande quantità di acqua, sorgente sotto un grande sasso, chiamato lo *Scambo* a poca distanza dall'abitato, la quale sorgente, scorrendo negli strati profondi, era a tutti invisibile, e si disse che un ricco proprietario avesse comprato quell'acqua e l'avesse per mezzo di un condotto sotterraneo, condotta in contrada Rosalaimi in un suo mulino, poco distante dal comune di Marineo.

Un giorno un furbo matricolato si presenta al p. Giorgio promettendogli di far venire su, dalle viscere della terra, la incantata sorgente, quando da lui fosse bene remunerato.

I miei lettori avranno già compreso che si preparava una truffa ai danni del Santo Uomo.

L'acqua potabile in Piana era assai scarsa, e il p. Giorgio, per fornire dell'acqua necessaria i suoi concittadini, invaghitosi dell'offerta, esibì volentoso il denaro che si richiedeva per eseguire quel lavoro. Si dice, che tra i civili di Piana, vi sia stato taluno, che avesse cercato dissuadere il Guzzetta dalla sciocca impresa, ma che egli attribuendo tutto alla Provvidenza Divina, non volle dare ascolto alle confidenze fattegli, e continuò a somministrare dei soccorsi per la continuazione e il buon successo dell'opera. Aveva già erogato 500 scudi, quando gli venne riferito, che l'impostore era già scomparso dal paese. Dovette il buon uomo uniformarsi al divino volere e rassegnarsi a soffrire la satira di qualche suo contraddittore. Bisogna però notare che di quella poca acqua che si ricavò dagli scavi fatti, se ne formò, non sappiamo, se a spese del magistrato municipale, o dello stesso Guzzetta, una piccola fontana, che porta tuttora il nome di *Fonte del P. Giorgio* e dalla quale scaturisce un'acqua freschissima. E quella strada è intitolata "Via Fonte P. Giorgio".

Il p. Giorgio, sin da quando stava nel seminario di Monreale, era soli-

---

<sup>17</sup> Le prime zitelle destinate ad entrare nel Collegio di Maria in Piana, furono istruite nel Collegio di Maria in Monreale, collegio fondato dal sacerdote d. Alberto Carlino, celebre per santità e per le missioni fatte nel regno ed amico intimo del p. Giorgio Guzzetta.

to venire in Piana in tempo di villeggiatura, e, con suo immenso dispiacere, aveva osservato che i preti greci non mantenevano più l'antica disciplina e poco badavano alla liturgia sacra, in modo che le cerimonie non si eseguivano più con l'antico fervore. Allora si diede a studiare con perseverante zelo le opere dei Padri Greci, informandosi della rubrica e dei rituali della Chiesa Greca e quando veniva in Piana interveniva sempre alle sacre funzioni e con le parole e con l'esempio ne corresse gli abusi. Vedendo poi che nelle chiese si difettava di libri liturgici, volle provvedere di antifonari, di minologi, di euco-logi e di ermolai, infine ridusse le ecclesiastiche funzioni al primitivo stato, e queste da allora sino ad oggi sono state sempre scrupolosamente osservate.

Avvenne in quel tempo che, tra i due cleri greco e latino di Palazzo Adriano, sorgesse una seria contesa per motivi di giurisdizione spirituale. Il paese era diviso in due partiti, i quali erano sul punto di venire alle mani. La triste notizia pervenne alle orecchie del p. Giorgio, il quale animato dal solito zelo, si offrì da mediatore. L'offerta fu accettata dalle due parti ed egli allora, chiamò a sé due padri dell'Oratorio di Piana e si portò in quella colonia albanese. Era già cieco e cavalcava su di una mula guidata da altri. Il popolo festante uscì fuori dell'abitato ad acclamarlo, avendo alla testa i capi dei due cleri, il magistrato di quella Terra ed il ceto civile. Le campane suonavano in segno di allegrezza, accompagnate dallo sparo dei mortaretti. Il Guzzetta, appena arrivato, volle portarsi alla Chiesa madre per adorare il Divinissimo. Alla porta della Chiesa gli fu presentata l'acqua benedetta, come se si trattasse di un vescovo. Uscito dalla Chiesa, il barone Sirchia lo invitò ad albergare in casa sua. Ivi i capi delle due chiese, sottoposero all'imparziale giudizio di lui i motivi del dissidio e la parola del Santo Uomo riuscì in breve a metterli d'accordo, con somma meraviglia del popolo tutto.

In un giorno di domenica invitò i due cleri nella chiesa latina a celebrare una messa cantata col concorso di tutte le classi dei cittadini, in rendimento di grazia ed allora egli fece un sermone sulla pace, esortando tutti alla concordia ed alla fratellanza. Le sue parole produssero tale commozione, che tutti si abbracciarono con le lagrime agli occhi. Allora si cantò l'inno ambrosiano e si finì con la benedizione del Santissimo, col suono delle campane e col rimbombo dei mortaretti. In siffatto modo, egli rimise la pace tra quella gente, ed accompagnato dalle dimostrazioni di vero affetto, tornò in Palermo.

Si era nell'anno 1742, quando, inaspettatamente, e senza alcuna ragione al mondo, il Sommo Pontefice Benedetto XIV diede fuori la Bolla *Etsi Pastoralis*. Siffatta bolla addolorò l'animo del p. Giorgio perché tendeva a distruggere il rito greco in Sicilia. Ora tale condotta del Papa o, di chi lo condusse a tal passo, non poteva essere giustificata da alcun motivo. La fede professata dalle colonie albanesi era quella stessa che l'apostolo delle genti S. Paolo predicò nella stessa Albania (Epiro) sin dal I secolo della Chiesa, e fu conservata sempre pura ed incontaminata da scismi e da eresie.

Gli albanesi venuti in Sicilia furono riconosciuti e riguardati come veri

cattolici, ossequenti alla Chiesa romana, e lo stesso Pontefice, che emanò la Bolla, aveva avuto evidenti prove di questa fede dalle opere e dagli istituti, fondati dal Guzzetta, il quale nel richiedere l'approvazione di queste opere, cioè dell'Oratorio dei Padri Filippini in Piana, e del Seminario greco albanese in Palermo, avea manifestato al Sommo Pontefice che il principale fine di queste fondazioni, si era quello di creare un vivaio di preti celibi, i quali sarebbero stati mandati in Grecia per indurre quelle popolazioni alla Conciliazione ed alla Ubbidienza della Santa Romana Chiesa.

Tutto ciò era alla conoscenza del sommo Gerarca, e quindi il p. Guzzetta non poteva darsi pace, né poteva capacitarsi di questo strano cambiamento, avvenuto nell'animo di lui. Voleva portarsi in Roma per esporre al Papa i giusti reclami dei suoi connazionali, con la speranza d'indurlo a revocare quella nefasta Bolla, che proibiva non solo il passaggio dal rito latino al rito greco, ma ancora il cibarsi promiscuamente dell'uno e dell'altro pane eucaristico. Ma il buon Servo di Dio era divenuto completamente cieco e non poteva intraprendere un nuovo viaggio per Roma. Allora ricorse alla protezione di vari personaggi distinti di quella Metropoli affinché si adoperassero a persuadere il Papa perché non avvenisse l'esecuzione della Bolla. In pari tempo, scrisse una supplica che fu presentata al Sommo Pontefice del tenore seguente:

Beatissimo Padre,

Siccome, dacché io ebbi la sorte di baciare i piedi a Vostra Santità, in occasione di averle umiliate le suppliche per la conferma della pensione, accordata dal mio sovrano al Seminario greco, da me fondato in Palermo, concepì l'ardente carità della Santità Vostra verso la Chiesa greca, così indi a poco ne ho più chiaramente ammirati gli effetti nella moderna costituzione, disposta sopra i greci riti. Onde quei, che sotto la soggezione della Sede apostolica li conservano, in avvenire li professassero netti e depurati di ogni ruga e di ogni macchia. Come tale gli albanesi hanno riconosciuta e onorata la riferita costituzione, ed io che per più titoli vivo interessato del loro bene, non cesso di porgere continuamente all'Altissimo le debite preghiere per la lunga e prospera conservazione di Vostra Santità, affinché possa felicemente condurre al desiderato fine le sue santissime idee a beneficio di questi popoli. Ben è vero però, Santissimo Padre che una tale consolazione vien loro in gran parte funestata dalle replicate inibizioni, che in detta Costituzione si osservano di ogni piccola comunicazione coi greci riti, fatte ai latini che con loro convivevano contro le antiche usanze praticate con tutta pace nelle loro colonie. Su di che hanno essi fatto presentare alla Vostra Santità un loro memoriale da monsignor Matranga per essere anche dopo tale costituzione benignamente permesse le dette usanze. Ed io aggiungo ora alle loro le mie umilissime suppliche affinché si degni la Santità Vostra in ciò consolarli, onde possano gli uni e gli altri popoli vieppiù conservare con perpetuo vincolo di carità la pace e l'unione in cui lo spirito della Santa Chiesa principalmente consiste. Poiché essendo gli albanesi suddetti, cattolici quanto i latini, sebbene serbino religiosamente i greci riti, sembra che con essi debba aver luogo quella reciproca fratellanza ed unione che videsi sempre osservata nella Chiesa prima dello Scisma; dopo di che nacquero fra le due genti le odiosità che indi passavano anche ai loro sacri diversi riti. Né hanno

giammai i riti greci avuto altro di male, se non quello che ha in essi indotto la protervia dei scismatici, a segno che la proibizione fatta ai latini di non comunicare coi greci riti è derivata a solo fine di non inquinarsi egualmente cogli errori dei scismatici di cui per la Dio grazia sono stati e son ora massimamente gli albanesi immuni affatto ed esenti. Per altro la Santa Chiesa approva in più guise i greci riti depurati da ogni errore, e vieta sotto censure che niuno ordisca di riprovarli e comprovarli; laddove la proibizione di non potere di essi in niun caso partecipare a latini, sembra che contenga in sé una tal quale tacita riprovazione dei medesimi; e pare altresì che infatti si opponga alle molte dichiarazioni fatte dalla Santa Sede colle parole in di loro approvazione.

Comunque ciò vada gli albanesi almeno, come tale, l'apprendono e per tale ancora la spiegano i torbidi, per fomentare discordia tra latini e greci; di maniera che quando gli albanesi non venissero dalla Santità Vostra consolati, sarebbero disposti a passare ai riti latini per isfuggire una nota che li fa rendere sospetti poco men che di scisma.

E qui mi fo lecito sottomettere all'alta considerazione della Santità Vostra che mantenendosi gli albanesi nei greci riti colla santità e probità di vita come la Dio mercé si mantengono, massimamente dopo che si è introdotto nei preti loro, il celibato colla fondazione da me fatta in Sicilia della Congregazione dell'Oratorio, e colla buona educazione della gioventù nei seminari loro nazionali, possono essi di molto profittare nell'Oriente con le Missioni.

Né la Santa Chiesa potrà avere ministri più propri e più atti di loro a vantaggio dell'Oriente, quante volte il Signore voglia dar lume a quei popoli di umiliarsi alla Ubbidienza della Santa Romana Sede.

Ed invero, Padre Santissimo, sembra che comincia Dio a valersi di loro per sì grande opera, mentre mi è stata fatta premurosa richiesta dai preti della suddetta congregazione dell'Oratorio greco con l'offerta di erigere loro due collegi, uno in Cefalonia dal conte Giorgio Carafa, l'altro in Corfù dal conte Bianco Capodistria per beneficio di quelle anime e per la buona educazione della gioventù bisognevole di coltura nelle lettere greche e nel santo timor di Dio. Con il quale mezzo si aprirà loro gran campo d'illuminare quella gente nella verità dei dommi di Santa Fede e di tirarla all'ubbidienza della Sede apostolica e si potrà altresì ripigliare con fermezza la Missione intermessa della Provincia di Cimarra. Bene è vero, però, che per rendere stabile e fruttuosa la fondazione di detti due collegi, e stendere degli altri in tutto il Levante, io penserei di doversi raccomandare e sottomettere affatto alla cura e direzione dei padri Gesuiti e con tale occasione mettersi in opera il pio e saggio sentimento del fu cardinal Tolomei con aggiungersi alla Compagnia un braccio di Gesuiti, greci di rito, i quali impiegar si dovessero a beneficio dell'Oriente; giacché siamo ora a tempo di potere impiegare molti giovani albanesi dei due seminari di Sicilia e di Calabria ad abbracciare tale istituto. Per la qual cosa io ed i miei preti applicheremo tutte le deboli forze nostre per portare a fine questa impresa, quando ne segue l'approvazione di Vostra Santità<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> Omettiamo poche linee, scritte in latino di brame profetiche del P. Strigonio parlando dei turchi di Costantinopoli, credendole inutili e superflue. Sono sei o sette righe che i lettori potranno leggere nell'op. citata a pag. 127.

A sì belle speranze che promettono gli albanesi in vantaggio della Santa Chiesa e sotto il felicissimo e gloriosissimo governo della Santità Vostra, pare che debbano essere dalla medesima mantenuti, ben soddisfatti e contenti nell'osservanza dei riti greci per mettersi senza inquietudini a sì nobile e vantaggiosa carriera.

Di tanto io riverentemente supplicando la Santità Vostra mi umilio ai suoi santissimi piedi e li bacio.

Ai piedi di Vostra Santità, umilissimo servo e figlio ubbidientissimo, Giorgio Guzzetta prete dell'Oratorio di Palermo.

La mira principale o meglio il grande ideale dell'Illustre e Santo Uomo era dunque quello di volere la conciliazione della Chiesa greca con la latina, e quando fu in Roma nel 1740 egli pregò il Santo Padre, con queste parole

Beatissimo padre vi raccomando la Chiesa greca: volgete uno sguardo pietoso su di essa se non altro in memoria degli antichi Padri greci, i quali, con la loro dottrina meravigliosamente la illustrarono.

Il dotto pontefice promise a lui di volere soccorrere quella Chiesa...

Ma vedi l'ironia delle cose umane! Dopo due anni da quella promessa invece di pensare alla conciliazione della Chiesa Orientale egli emette una Bolla con la quale tenta distruggere il rito greco delle colonie albanesi di Sicilia. Un rito, che in tutta la sua essenza, è cattolico apostolico romano. Benedetto XIV non volle o non poté revocare la sua Bolla nonostante le intercessioni e i ricorsi presentati da vari prelati. E il p. Guzzetta, sempre ossequioso ed obbediente al Capo Visibile della Chiesa Cattolica, ritirossi dalla sua impresa, lasciando la cura ai vescovi ai quali apparteneva l'esecuzione della Bolla pontificia. Ma i re di Sicilia riconoscendo quanto essa fosse inopportuna e tendente a distruggere il rito greco usando del loro diritto di suprema regalia, non vollero mai permettere che se ne desse esecuzione, e fu solamente nel 1843 che Ferdinando II consentì che fosse eseguita, dopo che gli fu fatto sentire che i greci di Sicilia ne chiedevano a voce ed in iscritto il regio beneplacito.

Coerentemente a quello che il p. Giorgio manifestava al Sommo Pontefice giova aggiungere altri fatti che hanno relazione con la sua ferma volontà di convertire i greci d'Oriente alle dottrine cattoliche.

Egli prescriveva che i suoi seminaristi e i superiori di loro, si esercitassero nel greco volgare per aver l'agio di conversare coi Greci (Levantini) che per ragione di traffico, venivano spesso in Palermo. Voleva che andassero a visitarli nelle loro navi e che li invitassero ad intervenire alla parrocchia greca. Il p. Giorgio li accoglieva in Seminario trattandoli cortesemente e prestandosi di agevolarli nei loro traffichi: spesso li sovveniva nei loro bisogni. In sifatto modo li attirava dolcemente a sé, disponendoli a rinnegare i loro errori e tornare all'Ubbidienza della Sede pontificia. Oltre ai marinari ed ai comandanti delle navi mercantili, accoglieva ugualmente gli ecclesiastici che venivano dall'Oriente, vescovi, abati, religiosi e sacerdoti e faceva albergare costoro nel suo seminario. Nel 1750 vennero in Palermo alquanti monaci maroniti; li

accolse fraternamente e per lungo tempo somministrò loro da vivere, procurando per essi anche delle messe.

Un certo monaco basiliano, betlemita, chiamato p. Matteo, fu pure accolto in Seminario. Costui per opera del p. Giorgio, abbandonò lo Scisma e professò la fede cattolica e il padre Giorgio lo provvide di messe cotidiane nella chiesa delle religiose basiliane di Palermo, dedicata al SS. Salvatore.

Una volta gli fu detto che uno dei seminaristi trattò da scismatico un sacerdote orientale che conviveva in Seminario. Ordinò che tosto fosse cacciato da quel luogo, ma ciò per le preghiere d'interposte persone non fu posto in attuazione. Allora lo chiamò a sé e lo riprese dicendogli:

Sappi o figlio che nel fondare il Seminario, la mia mira è stata, non la Santificazione solamente dei nostri nazionali, ma il richiamo al seno della Chiesa cattolica di quei poveri greci scismatici, i quali vivono negli errori di Fozio. Non istare dunque, nell'avvenire, ad usar loro dei rimproveri affinché non si scoraggino di convivere in seminario, ma sii con essi caritatevole ed amoroso.

## Capitolo V

Con l'avanzare degli anni cresceva lo zelo e la premurosa sollecitudine del nostro p. Giorgio nel cercare i mezzi, onde giovare ai suoi albanesi, quasi che presentisse che pochi anni di vita gli rimanessero per dedicarsi in loro favore.

Si deplorava allora nelle colonie di Sicilia la mancanza di un vescovo greco, destinato per le ordinazioni dei giovani aspiranti al sacerdozio; a conseguire il quale, essi dovevano trovarsi in Roma o altrove in cerca di un vescovo, e non è a dire con quanto dispendio e pericolo.

Nella Calabria era già istituito da papa Clemente XII (1730-1740) un vescovo per le ordinazioni. A I novembre 1751, il nostro p. Giorgio scrisse una lettera al suo amico Balì Bonanni, raccomandandogli d'insistere nella domanda del vescovo greco e gli suggeriva di unirsi a monsignor Galliani, arcivescovo di Tessalonica e primate della Macedonia e dell'Albania. Questa domanda era già stata fatta e fu sempre respinta per la opposizione dei vescovi latini. Raccomandava in ultimo al Bonanni di pregare il sovrano affinché volesse mettere sotto il suo patronato il Seminario greco, come opera istituita dalla Sua Sovrana Clemenza; facevagli presentare pure un memoriale da lui scritto, in cui erano enumerati tutti i motivi e le ragioni, per le quali si chiedeva l'istituzione del Vescovato.

Ma le fervide istanze del p. Guzzetta non furono accolte dicendosi che non si trovava un decente mantenimento per il nuovo vescovo. Il p. Giorgio

suggeriva anche il modo di trovarlo, indicando che delle trentatré Badie fondate dai generosi principi di Sicilia ed assegnate in beneficio del clero latino, vacava in quel tempo la badia d'Itala, nella provincia di Messina, dalla quale poteva benissimo ricavarvisi il ricercato assegnamento, ma le zelanti e motivate istanze del p. Giorgio non ebbero la fortuna di essere soddisfatte. Però (è bene che si sappia) trentaquattro anni dopo, cioè nel 1776, il re Ferdinando III commise l'esame alla Suprema Giunta di Sicilia. Allora l'ellenista Saverio Mattei scrisse una famosa ar[r]inga, a difesa dei greci, e la causa fu risolta a loro favore sullo scorcio del 1782. Due anni dopo il Pontefice Pio VI, con Bolla del 6 febbraio, istituì finalmente il vescovato greco in Sicilia, ed a 24 giugno 1785, fu consacrato Vescovo di Lampsaco (in partibus) il p. Giorgio Stassi dell'Oratorio di Piana, dotto e pio sacerdote, antico allievo del p. Guzzetta ed allora parroco della parrocchiale chiesa greca di Palermo.

Da quello che noi abbiamo esposto fin qui, intorno alla vita del Guzzetta parrebbe che il suo zelo si limitasse allo incremento intellettuale e morale dei soli suoi connazionali, ma noi nelle seguenti pagine mostreremo come egli mettesse in servizio di ogni classe di cittadini, fossero pure di rito latino, la sua benefica ed instancabile attività. Ed ecco un primo fatto che onora grandemente il nostro Servo di Dio.

Un giovane palermitano frequentava la biblioteca dei padri dell'Oratorio. Costui aveva appreso la lingua greca da un certo Francesco Pasqualino, famoso ellenista di quel tempo. Un giorno incontrato ivi il p. Giorgio, volle salutarlo in lingua greca. Ciò fece buona impressione al Guzzetta, il quale avvicinatosi si mise a conversare con lui e ne rimase invaghito tanto della franchezza che dell'istruzione del giovane e prima di congedarsi lo invitò ad andare spesso nella sua camera. Il giovane per acquistare la sua benevolenza ed anche la sua protezione, divenne un suo assiduo visitatore ed ebbe agio d'istruirsi nella cultura delle lettere latine e greche, nella filosofia, nella teologia, nella storia ecclesiastica, e nella lettura dei Padri Greci e Latini. Essendosi intanto intimato il concorso dei patrimoni dell'abate Prenestino il giovane palermitano vi fu ammesso, ma non poté essere provveduto, non perché ne era immeritevole, ma perché allora codesti patrimoni si distribuivano per mezzo delle commendatizie dei principi e degli altri signori. Ciò molto dispiacque al p. Giorgio, il quale mal soffrendo che fosse privato del patrimonio chi ne era ben degno, pensò di riparare al mal fatto, pregando l'Arcivescovo e la Deputazione dell'Oratorio perché volessero permettere che egli donasse o rinunziasse a favore del giovane palermitano, il patrimonio delle onze ventiquattro annuali che egli aveva ricevuto dai padri dell'Oratorio. Il desiderio del p. Giorgio fu appagato, ed allora egli provò un gran contento per aver beneficato una persona che ingiustamente era stata posposta agli altri concorrenti.

Il biografo succennato tace o ignora il nome di questo valente giovane; dice solamente che egli prima ebbe un posto nella biblioteca comunale di

Palermo, e poi fu nominato canonico nella Cappella Palatina del re Ferdinando III.

Non passò molto che p. Giorgio fu uno dei deputati incaricati della distribuzione dei patrimoni dell'abate Prenestino e allora non si diede più ascolto alle raccomandazioni dei Signori e si stabilì dalla Deputazione che i patrimoni dovessero assegnarsi ai più meritevoli; e da allora sin oggi si è fatto sempre così.

Il p. Giorgio era spesso consultato dalle autorità ecclesiastiche intorno alla nomina delle più luminose cariche della Chiesa, onde conosceva quale fosse il più meritevole dei candidati a tali cariche. Egli, che mai volle cercare per sé alcuna dignità ecclesiastica, proponeva sempre quei soggetti che reputava adatti al culto del Signore, cioè coloro che erano forniti della necessaria cultura letteraria e adorni di buoni costumi. Doveasi in quel tempo, dal Senato di Palermo eleggere il parroco della Chiesa greca (il sullodato biografo raramente nota l'anno in cui accadevano i fatti che racconta). Un nipote del Guzzetta fornito di buona morale e di studi ecclesiastici e letterari, tentava far cadere sopra di sé quella nomina. Lo zio sapeva, come tra gli aspiranti a quella carica, vi fosse uno più degno del nipote, e allora raccomandò alla elezione di parroco, non il nipote, ma quello, che egli stimava più degno.

Abbiamo notato la scrupolosa imparzialità del p. Giorgio nel giudicare del merito tra un parente ed un estraneo, ma non si creda che questa imparzialità derivasse da poco affetto verso i suoi congiunti, tutt'altro. Essendo rimasti orfani alcuni suoi nipoti, egli li provvide di quanto abbisognavano. Li chiamò a Palermo e da padre amorosissimo, attese alla istruzione ed alla educazione dei medesimi. Ottenne poi che uno di costoro fosse collocato nel Seminario di S. Atanasio in Roma e tre in quello di Monreale. Nutriva però una strana idea intorno alla condizione economica che essi dovrebbero mantenere. Non voleva che divenissero ricchi, per timore di vederli superbi, ed inculcava loro che fossero umili e che si contentassero del poco, cioè di quello che occorreva loro per vivere e per vestirsi.

Ecco ciò che narra il sacerdote D'Angelo, intorno alla stranezza del suo pensare

tra gli alunni del seminario, ammise un suo nipote, ragazzo di undici anni, figlio di un suo fratello. Or questi ivi viveva di tutto sprovveduto, e moveva a compassione chiunque lo rimirasse. Di rame era la sua posata, scarsa la sua roba e privo di qualche tenue somma di denaro per farne uso a suo piacere. Furono taluni, i quali, mossi a pietà pregarono il Servo di Dio a trattare con maggiore decenza e proprietà quel suo nipote. La risposta che ne ebbero sempre, fu, che quel suo nipote era nato povero e dovea star contento di quello stato in cui il Signore avealo posto. Essendo intanto cresciuto negli anni, quel ragazzo vergognavasi molto, che fra gli altri, dovesse fare la più meschina comparsa, essendo il nipote del fondatore di quel Seminario. Un giorno pertanto animossi a fare lagnanze presso l'amato suo zio, il quale dopo averlo lasciato parlare e sfogare con l'animo suo contristato, "*Figlio* – gli disse – *Iddio ci ha*

*fatto nascere poveri e ... dobbiamo esserne contenti. Guarda pure le mie robe, come sono lacere; mira la suppellettile della mia camera quanto è scarsa; sebbene io dimori in Congregazione, in compagnia di ecclesiastici, i quali sono di nobile nascita e di onesti natali. Non ti meravigliare tu dunque, che in Seminario non fai quella comparsa, che gli altri fanno".* Le quali parole tanta impressione recarono nel cuore di quel giovinetto che non ebbe più animo di far più lagnanze presso il suo amato zio.

Il sistema di questi suoi argomenti era quello di metter, innanzi agli occhi dei suoi nipoti, la vita di Gesù Cristo, il quale nacque, visse e morì in povero stato e quindi pretendeva che tutti, e specialmente i suoi parenti, dovessero aver cara questa virtù. Ed in vero, l'oro, l'argento, le pompe del secolo, gli onori, le grandezze, i piaceri, le cariche onorevoli, non lo commuovevano punto. Nessuna ambizione, nessuna superbia od alterigia poté dominare nel cuore del p. Giorgio. L'esser stato ben trattato da Sommi Pontefici, da Monarchi, da Grandi, da Principi, e da Prelati non lo fece mai insuperbire. Nel 1713, quando Vittorio Amedeo di Savoia era re di Sicilia, alcuni magnati di quella corte volevano condurlo a Torino e nominarlo professore di Università. Ma egli ringraziò quei signori e preferì l'umile seggio del suo Oratorio alla cattedra di Torino. Molto tempo dopo (1749) rifiutò il vescovato di Cefalù che gli venne offerto da parecchi signori. Lo stesso pontefice Benedetto XIV lo invitò a fermarsi in Roma essendo egli utile pei bisogni della Chiesa.

Beatissimo padre – gli rispose – la corte non fa per i figli di S. Filippo.

Alla principessa di Corsini, quando meravigliata gli diceva

Come, Vostra Riverenza parte da Roma, senza essere stata distinta da alcuna dignità ben dovuta al suo merito?

rispondeva:

Io sono venuto in Roma per ottenere la conferma della Santa Sede della dotazione fatta al mio Seminario. Il Signore si è degnato di benedire le mie fatiche, tanto basta affinché io parta lieto e contento da questa città.

Tutti questi sentimenti del nostro Servo di Dio provenivano dalla sua misticità, la quale lo dominava in tutte le sue azioni. Egli voleva imitare San Filippo Neri, San Francesco di Sales, il poverello di Assisi ed altri santi di cui leggeva le vite cercando imitarne le virtù. Ora la misticità pone ogni bene nel distacco delle cose del mondo, nella umiltà, nel disprezzo dei beni e spesso perturba gli animi e sinanco svelle dal cuore i dolci affetti dell'amicizia e l'amore dei parenti. Ma noi dalle opere e dalle azioni compite dal nostro p. Giorgio, apprendiamo che il suo misticismo non perveniva a tali eccessi né a quella esuberante carità religiosa che lo faceva cadere in deliquio come il suo biografo ci narra a pagina 241. Il suo sommo bene consisteva negli esercizi della pietà cristiana, nella meditazione delle verità eterne, nel frenare le passioni e nel consacrare gli affetti del suo cuore a Dio.

Le cose sensibili erano per lui scala ad elevare il suo spirito a Dio, unico oggetto delle sue speranze. Le piante, i fiori, i monti, le sorgenti d'acqua, il mare, il sorgere ed il tramontare del sole e quanto di ridente e di sorprendente offre la natura, tutto lo spingeva all'adorazione del suo creatore. Venerava poi con particolare divozione tre illustri santi della Chiesa greca, San Basilio Magno, San Gregorio Nanzianzeno e Santo Atanasio e additava quest'ultimo come modello e ne inculcava l'imitazione a coloro che soffrivano delle persecuzioni, esponendo ai loro occhi le contrarietà e le infinite traversie sofferte da questo illustre eroe del cristianesimo. Né dobbiamo lasciare inosservata la sua profonda devozione verso la Signora di Odigitria venerata in Piana quale patrona di quella colonia albanese. Egli esortava tutti ad essere suoi devoti ed in ispeciale maniera gli alunni del suo seminario ed i padri dell'Oratorio di Piana. Agli uni e agli altri ordinava che, tra le altre preghiere, recitassero quella che chiamasi la *Paraclisi* e tanta gradita gli era codesta lode che non cessava mai di cantarla coi suoi seminaristi e la cantava in tempo di villeggiatura quando portavasi con questi ultimi a diporto di Piana o nelle altre colonie albanesi.

Ci restano ancora altri fatti di altruismo e di abnegazione cristiana, compiuti dal nostro p. Giorgio, da narrare a quei benevoli lettori che avranno la invidiabile pazienza di leggere la lunga serie di aneddoti da noi riportati dalla vita del Servo di Dio.

Nel 1752 i Vescovi di Sicilia trovarono in lui un valido difensore nel sostenere i loro diritti e le loro spirituali giurisdizioni presso il re e i regi ministri. Alle loro preghiere perché si portasse in Napoli e patrocinasse personalmente la loro causa, egli sebbene cieco e malfermo in salute, acconsentì; ed era pronto a partire quando il Preposito dell'Oratorio, p. Zati vietò espressamente la sua partenza, temendo che il viaggio potesse affrettargli la morte. Il p. Giorgio ubbidì al divieto, ma in pari tempo incaricò per il buon esito dell'affare il suo nobile amico Balì Bonanni. I vescovi si adontarono di tale proibizione e ricorsero al Papa acciocché costui ordinasse al p. Zati di permettere al Guzzetta che si portasse in Napoli.

A noi poco interessa conoscere l'esito della causa, ma perché i nostri lettori conoscano quanto grande si fosse la riputazione del Guzzetta presso il re e presso i ministri, sottomettiamo al loro giudizio la seguente lettera del vescovo di Girgenti d. Lorenzo Gioeni al cardinal Valenti:

Eminentissimo e Rev.mo Signore,  
dall'Inquisitore di questo regno di Sicilia, mi vengono comunicati i veneratissimi sentimenti di V. Eminenza, che da parte della Santità di nostro Signore, si degnò partecipare intorno alla destinazione, che si era pensata del p. Giorgio Guzzetta alla Corte di Napoli, per rappresentare al re le ragioni e i diritti della giurisdizione ordinaria dei Prelati di questo regno, oggidì miserevolmente abbattuta e conculcata. Vedo che la potissima difficoltà che ha fatto la Santità sua per non obbligare il Preposito dell'Oratorio di San Filippo Neri perché dia

la licenza al riferito p. Guzzetta, d'intraprendere un tale viaggio, sia quella per cui non può capire, come fuori di questi non vi sia in questo regno altra persona a cui appoggiare la consaputa commissione. Ma su tal proposito debbo io umilmente significare all'Eminenza Vostra come già non per mancanza di altri soggetti che ben molti qui ve ne sono di dottrina e di merito, ma per altri riguardi, siamo stati i Prelati di questo regno nella necessità di restringerci alla persona del p. Guzzetta, uomo per altro meritevolissimo. Non si lasciò da noi di gettarsi prima l'occhio in altri soggetti; ma in tutti ritrovammo una inflessibile ripugnanza, temendo essi di crearsi l'odio dei regi ministri nell'assumersi una tale impresa. Tanto appunto ci accadde nella persona del car. Cangiamila di Palermo e del p. Abate Guarniera dei Basiliani, i quali sebbene prima avessero accettato l'assunto, di poi però si dimisero di manieracché quante persone furono da noi adocchiate anche oltre delle due anzidette, tutte giudicavano essere necessarissima e del nostro dovere una tale spedizione, niuna però di essa aveva il coraggio di addossarsela. A vista di ciò considerandosi da noi, che l'animo del p. Guzzetta era libero da tali timori e per altro concorrevà in lui il credito che ha nella Corte di Napoli degli affari di cui è molto anche pratico, oltre la stima che si è meritata dal Re medesimo e per le sue qualità, e per l'età veneranda, onde, senza darsi in sospetto dei regi ministri, avrebbe facilmente potuto impetrare libera udienza del re, perciò stimammo noi di appoggiare a lui la nostra commissione, unito con don Liborio D'Amico, anch'egli pratico di quella corte e ben versato nelle materie delle presenti emergenze, ma che senza del p. Guzzetta non avrebbe sì facilmente potuto ottenere l'introduzione dal re. Questa fu la cagione per cui ci parve d'incomodare con nostra umilissima la Santità Sua, affin di togliere colla suprema sua autorità l'ostacolo che alla destinazione del p. Guzzetta faceva il di lui Preposito.

Io da canto mio ho fatto quanto ho potuto per la difesa della Chiesa: ma ogni passo riesce in fallo senza l'ajuto di Sua Beatitudine. Egli che è il Capo della Chiesa ed è il mio superiore sa tutto, mentre non ha lasciato di umiliarglielo: onde mi lusingo di non essere da parte mia ad altro obbligato in coscienza. Ho stimato significare umilmente a Vostra Eminenza tutto ciò per legittimare i passi, che si erano dati da noi Prelati di questo regno e con profondissimo inchino bacio all'Eminenza Vostra la S. Porpora. Umilissimo ed obb. Servo, Lorenzo Vescovo di Girgenti. Girgenti 28 luglio 1751.

Ma le virtuose e prodigiose azioni del p. Giorgio sono inesauribili. In Palermo sino al primo trentennio del secolo decimottavo non esisteva un Collegio di Nobili. Ma ecco che il nostro Servo di Dio interviene ed incomincia ad insistere presso i prelati e i signori di Palermo perché si adoperassero affinché cotesto Collegio sorgesse. I padri gesuiti avevano promesso di aprire uno sotto la loro direzione, ma i loro progetti si procrastinavano e non si attuavano mai.

Fu affidata allora la fondazione ai padri teatini, i quali aderirono di buon animo alla proposta loro fatta. Ma quando si venne al punto di erigerlo, si frapposero tante difficoltà che i padri teatini non sapevano decidersi a mettere l'opera in esecuzione.

Il p. Giorgio, il quale avea dato la spinta a quei nobili signori, non tardò ad intervenire, ritenendo che un tale seminario, oltre ad accrescere il decoro della città di Palermo, avrebbe avuto di mira la gloria e l'amore di Dio; allora toglie di mezzo le ambagi e le difficoltà di ogni sorta, trova i mezzi che gli altri non aveano saputo escogitare, ed in breve, col compiacimento di tutti, si viene alla fondazione del vagheggiato collegio. Questo fu inaugurato nel 1728, nel giorno di San Carlo, e tutti convennero nel dire, che al nostro p. Giorgio doveasi principalmente tale fondazione. I giovani di quel convitto fecero sempre riflettere la nobiltà dei loro natali, mercé la pietà, la disciplina e la loro cultura letteraria. Come poi nei tempi posteriori il convitto sia passato sotto la direzione dei padri gesuiti e conservato sotto le loro cure sino all'abolizione del loro ordine, avvenuta nel 1866, noi affatto lo ignoriamo.

Fra le opere che il p. Giorgio preferiva erano i Collegi di Maria, ed ai Vescovi suoi amici ne consigliava la fondazione. Ma costoro mettevano avanti la difficoltà di trovare i mezzi. Allora p. Giorgio con meraviglia di tutti toglieva le difficoltà trovando il denaro nelle generose offerte dei ricchi. Così sorsero parecchi collegi nelle diocesi di Cefalù e di Girgenti. Uno dei collegi eretto per suo consiglio fu quello del Parco<sup>19</sup> fondato da mons. Giuseppe Barletta vescovo in partibus.

Quando ebbe luogo l'apertura di tale collegio il p. Giorgio fu invitato da mons. Barletta a recitare un sermone alle maestre ed alle giovinette riunite nella Chiesa abaziale; ed egli predicò con tanto fervore da commuovere non solo le fanciulle, ma tutta la popolazione che gremiva quella chiesa. Protesse fino agli ultimi suoi giorni quel collegio ed ottenne per esso delle larghe elemosine.

Il seguente fatto dimostra come il nostro p. Giorgio non tollerasse che si esercitassero ingiustizie e soprusi nel consorzio civile e particolarmente nelle case religiose. Le monache basiliane del real monastero del SS. Salvatore, di rito greco in Palermo, vestivano il medesimo abito delle monache dell'ordine di S. Benedetto. Per farsi distinguere da queste ultime usavano da più secoli portare una crocetta, pendente sul petto; e questo era l'unico loro distintivo. Alcuni rigidi censori, non si sa per qual fine, si diedero a rimproverare quest'uso inveterato delle basiliane e pretendevano che esse smettessero quella crocetta. Ciò portò l'angustia e l'afflizione nell'animo delle sacre vergini, le quali cercarono un protettore, che le liberasse da tanta molestia, e lo trovarono nella persona del nostro p. Giorgio, il quale per confutare le pretese dei capricciosi contraddittori, scrisse un'elaborata apologia sull'uso della crocetta

---

<sup>19</sup> Parco, terra nelle vicinanze di Palermo dove il re Ruggiero piantò un bosco cinto di mura che popolò di selvaggina e lo chiamò Parco, nome che rimase alla contrada ove ora sorge il comune di Parco. Ivi, in tempi posteriori, fu fondata l'Abazia di Altofonte della quale fu Abate Commendatario, il suddetto monsignor Giuseppe Barletta.

d'argento in cento quaranta pagine, ricca di erudizione, di testi e di sentenze greche e latine e provò quanto fosse confacente all'abito di quelle moniali e come non convenisse loro di privarsene. Siffatta apologia, stampata in Napoli nel 1722, dal tipografo Felice Mosca, fu presentata alle reverende monache col pseudonimo di Ellenio Agricola ed ebbe il plauso dei cittadini palermitani, i quali ammirarono la carità e lo zelo con cui furono difese quelle religiose del nostro Servo.

P. Giorgio riteneva di essere venuto al mondo con la missione di fare in qualsiasi modo del bene al prossimo esercitando quasi tutti i precetti del buon Gesù e così non permetteva che alcuna persona, che gli avesse chiesto del soccorso, si partisse da lui mesto e rattristato; per la qual cosa sebbene gli tenesse a vile e dispregiasse le ricchezze e tutti i beni della terra non pertanto bramava di possedere grosse somme di denaro per distribuire ai poveri, alle vedove ed agli orfani. Ciò che d'altronde fu praticato da più Santi e specialmente da S. Efrein Siro, di cui S. Gregorio Nisseno dice, che la lingua di lui era dotata di grande efficacia per muovere a pietà i ricchi in favore dei poveri e così, mercé i caritatevoli uffici del nostro Servo di Dio, molte famiglie ricevevano i necessari alimenti e molte zitelle furono da lui ajutate e poste fuori pericolo. La sua opera pietosa era esercitata ancora verso i preti poveri. Egli non tollerava che costoro si umiliassero a chiedere l'elemosina agli abbienti con lo disdoro del carattere sacerdotale di cui erano investiti. Accorreva in loro ajuto provvedendoli di messe e di altri benefici e talora anche di cappellanie, e quando erano infermi adoperava tutti i mezzi per rimmetterli in salute e così a tutti i giovani greci albanesi, poveri di beni di fortuna, che si portavano a Roma per ricevere gli ordini sacri, regalava dieci scudi. Ad un suo servente, destinato ad assisterlo in una sua malattia il quale lo pregava a non essere troppo largo di elemosine e a considerare le ingenti spese a cui andava incontro rispondeva:

Date, date pure, non pensate a tante cose. Iddio ci provvederà.

Una persona, preposta a somministrare il denaro per le spese del seminario, non poteva soffrire che egli lo dissipasse in elemosine e riuscendogli inutile d'indurlo alla parsimonia, un giorno, venuto in collera, incominciò a dire:

Ecco qui l'arcivescovo di Toledo o il principe delle Asturie, il quale ordina di dare degli scudi per elemosina, ed egli frattanto neppure ha camicia!

## Capitolo VI

Abbiamo parlato della riputazione che il p. Giorgio godeva presso il re Carlo III e la regina Amalia e presso il pontefice Benedetto XIV.

Accennammo alle persone distinte di Palermo che lo stimarono e lo ammiravano. Ci restava ora di notare le persone ragguardevoli di Napoli e di Roma che apprezzando il suo alto valore, nutrivano verso di lui venerazione ed affetto. Di Napoli notiamo: il marchese Bernardo Tonucci, celebre ministro di Carlo III, il marchese Brancaccio, al quale mandava dei distici latini e ne aveva larghe elemosine, il virtuoso canonico Borgia, il maresciallo Montoia, il maresciallo Baggio, il sacerdote don Giovan Battista Cristiano, dei marchesi di Casella, il conte don Cesare Coppola, il sig. don Francesco Bonacuore, medico della Corte, monsignor Galiani, riputato come uno dei principali letterati della città di Napoli. Gli ufficiali tutti del reggimento albanese e il generale Carasà con cui il nostro p. Guzzetta contrasse stretta amicizia e scambiava spesso delle lettere. I padri dell'Oratorio di Napoli detti Girolmini, i quali mostrarono grande attaccamento, ed affezione singolarissima al p. Guzzetta, principalmente il p. La Valle, il p. Giov. Francesco Mora poi vescovo di Cipri, il p. Annibale Marchese personaggio illustre, autore di tragedie sacre.

In Roma fu molto stimato dai vescovi mons. Emanuele Filangeri dei conti di S. Marco, prelado di grande dottrina, da mons. Branciferri, da mons. Tommasi, da mons. Giustiniani e da mons. Giovanni Angelo de Ciocchis. Fu poi molto apprezzato ed ammirato dal cardinale Antonio Saverio Gentile, dal cardinal Almenara, dal cardinal Silvio Valenti, dal cardinal Ludovico Belluga, filippino, fondatore di un Oratorio a Madrid, dal cardinal Bartolomeo Tolomei e finalmente dal cardinal Domenico Passionei. Con quest'ultimo rimase legato da vera amicizia per un caso che io vengo a narrare.

Il p. Giorgio quando si portò a Roma (1740) non era ancora divenuto cieco; bramoso di conoscere i monumenti di Antichità e Belle arti visitò un gran numero di chiese, gallerie, musei, e i grandi edifici pubblici della Città Eterna. Volle poi ammirare le biblioteche pubbliche e private. Un giorno in compagnia di un suo amico portossi a visitare la biblioteca del cardinale Passionei. Ora mentre osservava alcuni libri, si accorse del cardinale, il quale circondato da vari letterati, era intento a spiegare delle parole ebraiche. Si avvicinò a lui e, dopo averlo ossequiato, si fermò un istante, in mezzo a quel gruppo di letterati che non avevano potuto dare la bramata interpretazione. Il p. Giorgio chiese il permesso d'interloquire, ed avutolo dà il giusto senso a quelle parole che essi non avevano potuto decifrare. Compresero allora tutti, quanto il Guzzetta fosse versato nelle lingue antiche, e ne ammirarono l'erudizione e l'ingegno.

Il cardinale, da quel giorno contrasse con lui grande amicizia e più volte poi gli scrisse da Roma.

Di episodi e di aneddoti di tal genere ci sarebbe ancora molto da riferire ai nostri lettori, ma certamente ciò recherebbe della noia piuttosto che altro. Ci limitiamo a dire ancora poche parole del carattere del nostro p. Giorgio, passando poi a descrivere gli ultimi giorni della sua preziosa vita.

Notiamo primieramente la nobiltà del suo carattere, fiero ed indipendente. Egli, invitato ad enunciare il suo giudizio in talune discussioni che si dibattevano tra individui spesso appartenenti a famiglie distinte per nobiltà di sangue, o per alte cariche sociali, francamente e schiettamente dava il suo parere. L'elevata posizione dei contraddittori non incuteva a lui alcun timore o soggezione qualsiasi; onde alcuni si maravigliavano come, in un uomo di bassi natali, potesse albergare tanta forza d'animo.

Diciamo qualche parola della sua pazienza. Egli soffriva l'acerbità delle sue malattie con incredibile rassegnazione. Si assoggettava a tutti i rimedi che dai medici gli venivano indicati. Dovendogli una volta applicare da un chirurgo un bottone di fuoco, con prontezza e con coraggio, esibì la parte in cui doveva eseguirsi l'operazione. Con somma ed eroica pazienza, per il periodo di 15 anni, sostenne rassegnato la perdita della vista, ritenendo che tale disgraziata sciagura era una semplicissima grazia del Signore, ed esclamava:

Si bona accepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus?

Ingiuriato dimenticava gli oltraggi e rispondeva coi benefici. In lui era veramente ammirabile cotesto spirito di tolleranza quando si considera il suo carattere irascibile. Reprimeva gl'impeti dell'ira, facendo violenza a sé stesso per non prorompere in parole, le quali potessero denigrare la reputazione altrui, e se nel correggere gli errori altrui, usava del rigore verso i colpevoli, tosto rasserenato, molto dolciasi dell'amarezza che avea cagionata e ne chiedea perdono con dolci parole. Si faceva ammirare per la purità e semplicità dei costumi. Sempre con tenerezza ed affetto diceva:

Figli miei, siate puri, siate casti, vi sia a cuore l'angelica purità.

Ad un padre dell'Oratorio disse:

Figlio mio, raccomandami al Signore, io tremo dovendo ascoltare le confessioni delle donne.

Ed allora umiliavasi avanti a Dio implorando il suo ajuto celeste e adoperando tutte le precauzioni e le cautele, e finalmente si astenne dall'udire confessioni di donne.

Questi era l'uomo, e non dobbiamo maravigliarci se magnati e ministri a lui, come ad un oracolo, ricorrevano per essere diretti e per avere suoi consigli, nel governo delle loro famiglie, e per ben difendere il vantaggio del pubblico, onde ogni giorno vedevansi nella camera del p. Giorgio, non solo i Padri della Congregazione di Palermo, ma quei della Piana e molti letterati, Prelati e persone costituite in dignità per ricevere da lui direzione a ben operare.

Tutto quello che abbiamo esposto fin qui pare che basti per imprimere indebilmente nella mente dei nostri lettori la memoria di tanto uomo ed oramai non ci resta che parlare della fine del nostro Servo di Dio.

Negli ultimi mesi del 1756, il p. Giorgio sentì venirgli meno le sue forze. Già da parecchio tempo egli soffriva di dolori di stomaco, e la sua

cadente età avealo assoggettato ad una ostinata diarrea. Alcuni amici, sapendolo sprovvaduto di vestimenta e di biancheria insistevano che se ne provvedesse stante il bisogno che ne avea. Ma egli rispose:

Non occorre pensare a tanto, poichè io morirò nel prossimo novembre.

Scrivendo a Balì Bonanni e ad altri intimi amici li avvisava del suo deperimento e terminava le sue lettere con le belle parole di S. Paolo:

Ecce jam delabor, et instat tempus resolutionis meae  
ciò che si traduce in lingua nostra

Ecco io vado declinando e si avvicina il tempo della mia morte (del mio disfacimento)

Volle allora portarsi alla Terra del Parco per respirare un'aria più salutare avendola altre volte sperimentata giovevole alla sua salute. Ed infatti nei primi giorni si sentì molto rimesso, ma il miglioramento durò poco ed egli ricadde nel primitivo strato di prostrazione.

L'amico suo monsig. Barletta volle condurlo in Partinico. Ivi prese alloggio nel convento dei padri Carmelitani, ed anche ivi dopo una settimana si sentì molto migliorato, tanto che volle occuparsi nello assetto di alcuni beni, appartenenti al collegio di Piana.

E già ridestavasi negli amici la speranza che il Guzzetta potesse rimettersi; ma egli ne dubitava sempre, ed un giorno, visitando le sepolture dei padri di quel convento, esternò il desiderio di esser sepolto in una delle nicchie di quel luogo. Passarono poche settimane durante le quali ebbe delle buone giornate, come ne ebbe delle cattive; ma alla fine imperversarono i disturbi di prima, diarrea, svenimenti, dolori, affanni...

Comprese allora che si appressava l'ultimo suo giorno e chiese i conforti della religione che gli furono apprestati da quei sacerdoti con grande fervore e da lui ricevuti con segni di vera devozione.

Le notizie del suo peggioramento si divulgaron dapertutto. I Padri dell'Oratorio di Palermo e quei dell'Oratorio di Piana accorsero in Partinico. Vi andarono pure i Superiori del Seminario greco di Palermo. Allora chiamò tutti attorno al suo letto, intrattenendoli con santi ragionamenti. Chiese poi informazioni dello stato morale e materiale dell'Oratorio di Piana e del Seminario di Palermo ed avutele ottime, ne gioì immensamente. Le sue forze intanto venivano meno; volle allora munirsi della Estrema Unzione. Gli astanti tutti potevano udire che egli a bassa voce cantava degli inni in lingua greca in onore della Vergine Santissima. Al buon padre che lo assisteva e lo avvertiva della morte vicina, con le parole del Real Profeta «In Domum Domini ibimus (Andremo nella casa del Signore)», «Si - rispondeva - in Domum Domini ibimus». Il ventunesimo giorno di novembre dell'anno 1756, giorno dedicato alla solennità della presentazione di Maria al Tempio, il Filippino virtuoso, l'eroe dei greci albanesi, l'uomo grande ed illustre, rese l'anima al suo amato Signore, contando dell'età sua, anni 75. Il suo corpo rimase nella posi-

zione di chi dorme tranquillamente, non incutendo orrore alcuno, né ribrezzo nel rimirarlo<sup>20</sup>.

La morte del Servo di Dio recò profondo e immenso dolore in tutti gli abitanti di Partinico. La fama e le opere di lui erano ben note ai partinicoti, i quali piansero a calde lacrime la sua scomparsa. Le monache di quel reclusorio chiesero insistentemente qualche oggetto di lui per conservarlo quale preziosa reliquia. Un medico di quel comune esternò il pensiero di volerne imbalsamare la salma a sue spese; ma il p. Salvatore Colonna che era stato mandato ivi come rappresentante della Congregazione dei Filippini non glielo permise. I padri Carmelitani volevano consegnato il cadavere per seppellirlo nella loro chiesa, come avea mostrato loro desiderio il p. Giorgio. Ma il p. Colonna avea, già prima, che costui spirasse, ottenuta da lui la revoca della precedente sua disposizione e quindi si oppose.

Intanto la popolazione di Partinico reclamava vivamente perché fosse tumulato nella chiesa maggiore e protestava che non avrebbe lasciato portar via la salma del Guzzetta. Il p. Colonna adoperò tutta la sua facondia per persuadere quella gente a non insistere nello strano proposito; ma fu tempo sprecato, egli dovette ricorrere al Signore di Partinico (mons. Barletta) perché costui adoperasse la forza per convincere i riottosi. In fatti con la forza egli ottenne quello che con le buone maniere non avea potuto conseguire. Il tumulto fu sedato e la mattina seguente il cadavere dell'illustre uomo fu trasportato in Palermo in lettiga accompagnato da molte persone armate.

---

<sup>20</sup> In vari libri e riviste trovansi disseminate le idee dei grandi pensatori sulla morte. Non è questo il luogo di parlare lungamente su tale tema. Accenniamo solo a quello che rispondono alcuni fisiologi alla domanda *Perché si ha paura della morte?* rispondono [che] si ha paura, perché è invalsa l'opinione che la morte sia ordinariamente dolorosa. Invece, la morte è un atto puramente vegetale. L'uomo ricade e si scompone come un fiore appassito. L'acido carbonico risultante dall'infezione del sangue produce l'effetto di un potente veleno sui gangli sensori, i quali perdono la loro sensibilità e non lasciano più passare la corrente nervosa. È allora che succede la morte. Durante i progressi dell'abolizione della forza nervosa che conducono a poco a poco all'intorpidimento definitivo si deve provare una sensazione di riposo analogo a quello che precede al sonno, invece delle torture e delle angosce che volgarmente s'immaginano. L'acido carbonico ha avvelenato o per dir meglio insensibilizzato la maggior parte dei gangli e le azioni riflesse sono impossibili. Una analgia generale (mancanza di dolore) tende a stabilirsi. Il dolore (questa è verità assiomatica) non può esistere senza che i centri nervosi, come i loro conduttori, siano attivi. Arrestandosi la loro vitalità, i fenomeni riflessi si arrestano egualmente, ed il dolore diventa fisiologicamente impossibile non funzionando più il gran simpatico. Si può concludere che la morte è sì poco dolorosa, come la nascita. La paura della morte sta soprattutto nel timore dell'incognito. È l'avvicinarsi della solitudine, della notte profonda e misteriosa, che ci rende ordinariamente penosa l'idea dell'inevitabile partenza. V. *Tra la vita e la morte* di F. Musso e *Il dolce morire* di F. Zingarelli.

Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno le campane della Chiesa dell'Oratorio, coi loro lugubri rintocchi, annunziavano lo arrivo della venerata salma del p. Giorgio. I padri Filippini addolorati e piangenti si affacciarono alla soglia della Chiesa per ricevere le illustri spoglie. Nella vicina parrocchia greca di S. Nicolò, le campane facevano eco a quelle dell'Olivella, lamentando la irreparabile perdita. Il cadavere, secondo il rito ecclesiastico, vestito degli abiti sacerdotali, fu esposto al pubblico perché gli fossero resi i meritati onori. Gli alunni del Seminario greco albanese si portarono subito alla Chiesa per baciare l'ultima volta le mani dell'amorosissimo loro benefattore, unendo le loro lagrime a quelle dei buoni padri Filippini.

Ai cittadini palermitani giunse amara la notizia della morte del p. Giorgio e pieni di mestizia molti di loro corsero a riverire le amata spoglie del Servo di Dio.

Noi abbiamo già detto e ripetuto quanta fosse la stima in cui era tenuto il p. Giorgio non solo in Sicilia, ma ancora in Napoli e in Roma ed abbiamo anche fatto i nomi di tutti coloro che andavano superbi della sua amicizia e lo aiutavano con le loro largizioni.

S'immagina quindi quanto dolorosa dovesse giungere a tutti la nuova della sua morte. Furono molte le chiese in cui si celebrarono solenni funerali e si può dire che si fece a gara per dimostrare la gratitudine verso di lui.

Nella parrocchia greca di Palermo fu elevato un mausoleo dove in cima venne esposto il ritratto del Servo di Dio, e vi si celebrò una messa solenne in suffragio dell'anima sua, e fu recitato dal p. Luca Matranga di Piana dei Greci un magnifico elogio funebre. In Monreale si fece altrettanto, per volere di quell'arcivescovo, ed in Roma nel Seminario greco di S. Atanasio, si celebrarono le esequie con quella pompa, quale si usa ivi in morte del cardinale protettore del seminario medesimo. In Mezzoiuso, Contessa e Palazzo Adriano dove era ritenuto come il più valido sostenitore del rito greco-albanese, ebbero luogo sì splendidi funerali che mai si erano visti in quelle terre. In Piana, sua terra natale, ebbero luogo le esequie funebri in due chiese, nella chiesa dei padri Filippini (parrocchia di S. Giorgio) ed in quella del Collegio di Maria (Chiesa dell'Odigitria). In quest'ultima chiesa il magistrato municipale, con il consenso del barone Arcivescovo, mons. Francesco Testa, fece celebrare l'esequie a spese del pubblico. Vi fu eretto un imponente catafalco e vi fu recitato un eloquente elogio funebre dal p. Giorgio Stassi, prete dell'Oratorio di quella Terra e più tardi vescovo di Lampsaco. Alla porta della Chiesa, di fronte, ed ai lati del catafalco, si leggevano elaborate iscrizioni mortuarie. Al discorso funebre seguì la lettura di alcune composizioni scritte in latino, in italiano ed in albanese.

Eguali dimostrazioni di stima vennero tributate al p. Giorgio dai padri basiliani nell'Abbazia di Grottaferrata e nella Chiesa greca di Napoli dal reggimento albanese, con pompa militare e con sommo compiacimento del

monarca Carlo III. Questo re che tanto avea contribuito colle sue munificenze all'erezione delle opere fondate dal Guzzetta in Palermo ed in Piana, ne pianse caldamente la perdita ed ordinò che il Seminario fondato dal p. Giorgio fosse posto sotto i suoi auspici e che i viceré di Sicilia curassero sempre che la dotazione assegnata fosse corrisposta ogni anno puntualmente. Il Bali Bonnani deplorò egualmente la morte del suo illustre amico e maestro e si dichiarò protettore e difensore tanto del Seminario che della Congregazione dell'Oratorio di Piana.

I padri Filippini dopo avere nella loro chiesa resi i meritevoli al p. Guzzetta, lustro e decoro della loro congregazione, innalzarono un quadro portante il suo ritratto ed a ricordo delle sue virtù ed a perpetua memoria vi scrissero la seguente iscrizione:

Pater Georgius Guzzetta siculo-albanensis – Orat Pan. Presbiter. prox. bono natus. Mirum quantum propterea fecerit, scripserit, dixerit, pro Albanensibus suis ardua quaeque aggressus. Seminarium et Oratori Congregationem, sumtibus magno labore quesitis, erexit, dotavit, animi magnitudinem humilitate, multiplicemque literaturam solida pietate temperavit. Obiit XI Kal. Novembris anno 1756. Aetat. 75

I padri dell'Oratorio di Piana, i quali riputavano il p. Giorgio come il loro angelo tutelare vollero erigere anche essi il ritratto scrivendo sotto al seguente iscrizione.

Pater Georgius Guzzetta, Congregationis Oratorii Panormi, huius patrii soli nostrae Congregationis, ac Seminarii Albanensium fundator, foederi graecae cum latina Ecclesia studiosissimus, pauperum pater, juventutis cultor, virorum praestantium ad praeclara munia patronus, vitae innocentia, religione literis, linguis prudentia, cogitandi agendique dexteritate clarissimus ... proinde clarus, superis clarior, sibi vilissimus. Obiit Parthenici XXI Novembris, [...] Panormi humatus aetatis suae 75, Anno Domini 1756.

Finalmente i rettori del Seminario greco eressero nel primo pianerottolo della scala del Seminario la effigie marmorea del padre Giorgio e vi scrissero la seguente iscrizione lapidaria.

D.O.M // Georgio Guzzetta Albanensi // Congregationis Oratori Panormi Presbitero // Quoad // Ad Graecam Sanctae Romanae ecclesiae Conciliandam // Genti suae seminarium // A Carolo III Siciliae rege dotatum // Erexit perficiendumque curaverit // Parenti Piiissimo // Albanenscs. // H. M. P. MDCCCLXXI

Per adempiere alla promessa da noi data di essere brevi tralasciamo di accennare alle altre onoranze rese alla memoria del p. Giorgio in Palermo ed altrove. Per moltissimo tempo il ricordo di lui restò vivissimo nelle nostre colonie albanesi, nonostante che nessun cenno biografico di lui fosse stato pubblicato. Fu, come già sanno i nostri lettori, nel 1798 che il sacerdote D'Angelo, pur essendo di rito latino, si diede a raccogliere notizie d'ogni sorta intorno alla vita ed alle opere del nostro grande compatriotta.

Sono corsi 117<sup>21</sup> anni da quella pubblicazione, e col trascorrere degli anni, si affievoliva sempre più il suo sacro ricordo, specialmente che il libro del sacerdote D'Angelo era divenuto *rara avis* nelle nostre colonie. Ed allora alcuni benemeriti, connazionali, per iniziativa di monsignor Paolo Schirò, pensarono di commemorare il suo terzo centenario [cinquantenario] nella Chiesa dell'Olivella dei padri Filippini di Palermo. A ventuno novembre 1906 si esumò il cadavere e si fece la constatazione ufficiale del rinvenimento della salma alla presenza del notar Francesco Arista, il quale assistito dai testimoni redasse il verbale di rinvenimento e passaggio dalla nicchia in cui fu trovato alla cassa appositamente costruita, la quale alla presenza di un gran numero di cittadini in gran parte albanesi venne dallo stesso notaro suggellata col timbro del Seminario greco. Indi si cantò l'ufficio funebre, secondo il vetusto e maestoso rito greco orientale.

Al termine della cerimonia religiosa il rev. sacerdote Sava Abate, vice rettore del Seminario greco, pronunciò un sintetico ed elaborato elogio dell'Illustre albanese, facendone risaltare la grandiosa figura di uomo zelantissimo, di letterato e di instancabile benefattore delle colonie albanesi e del rito greco in Italia.

Mercé la squisita gentilezza del reverendissimo padre Luigi Barone Riso-Grasso, rettore dell'Olivella, la commemorazione del terzo cinquantenario della morte del p. Guzzetta non poteva riuscire più solenne. Il resoconto della cerimonia fu pubblicato nel giornale l'Ora, del 25 novembre 1906 e lo estensore del medesimo, si augurava in fine che gli albanesi avrebbero onorato ancora meglio la memoria dell'illustre benefattore cooperando soprattutto per dargli una condegna sepoltura.

E noi terminando il nostro lavoro ci uniamo al cronista col dire che è debito sacrosanto degli albanesi di Sicilia di preparare alle venerate ceneri una condegna sepoltura innalzandovi sopra, scolpita nel marmo, la sua veneranda figura. Ad ogni modo finché esisteranno greci albanesi in Sicilia quell'uomo avrà un altare ed un culto nel loro cuore.

---

<sup>21</sup> [NdC] Questa indicazione ci consente di far risalire il manoscritto al 1915, ad un anno cioè dalla morte dell'autore.

# Indice

Introduzione	p.	3
Prefazione		9
Capitolo I		10
Capitolo II		13
Capitolo III		19
Capitolo IV		26
Capitolo V		32
Capitolo VI		39

Finito di stampare  
nel mese di Marzo 2007  
presso la Tipolitografia Luxograph srl - Palermo